

# ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2018-2019

## **Cresce lungo il cammino il suo vigore. Il popolo in cammino verso la città santa, la nuova Gerusalemme**

### **Introduzione**

Il Signore Gesù, risorto, vivo presso il Padre per intercedere per noi è sempre con noi tutti i giorni. Questa certezza è la ragione della nostra invincibile fiducia e della speranza: che giunga a compimento la rivelazione di quello che siamo, figli di Dio, e possiamo vedere Dio così come egli è. Insieme ci accompagna sempre la consapevolezza di essere la Chiesa che è in debito verso questo tempo e questo mondo e ciò rende più acuto il senso di inadeguatezza delle nostre risorse rispetto alle esigenze della missione che il Signore ci ha affidato.

Vorrei contribuire con la proposta pastorale per l'anno 2018/2019 a tenere unite e vive la speranza del compimento e l'esercizio della responsabilità per la missione, perché possiamo condividere con tutti le ragioni della nostra speranza.

Mentre ci prepariamo alla canonizzazione del beato papa Paolo VI chiedo la sua intercessione perché la sua preghiera ci accompagni. Invito a riprendere la sua testimonianza e a rileggere i suoi testi, così intensi e belli, perché il nostro sguardo su questo tempo sia ispirato dalla sua visione di Milano, del mondo moderno e della missione della Chiesa. Invito tutti a utilizzare i sussidi proposti dal Vicariato per la Formazione permanente che offre alla riflessione e alla preghiera di tutto il popolo cristiano e del clero in particolare testi di Paolo VI.

### **1. I discepoli del Signore sono un popolo in cammino verso la Gerusalemme nuova**

Siamo un popolo in cammino. Non ci siamo assestati tra le mura della città che gli ingenui ritengono rassicurante, nella dimora che solo la miopia può ritenere definitiva: «*Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura*» (Eb 13,14). La solida roccia che sostiene la casa e consente di sfidare le tempeste della storia non è una condizione statica che trattiene, ma una relazione fedele che accompagna, incoraggia e sostiene nel cammino fino ai cieli nuovi e alla terra nuova.

Siamo stati invitati dal veggente dell'Apocalisse ad alzare lo sguardo per vedere la «città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). E abbiamo imparato la preghiera dello Spirito e della sposa: «*Vieni!*». E chi ascolta, ripeta: «*Vieni!*» (Ap 22,17).

Proprio l'indole escatologica del pellegrinare della Chiesa è il motivo che consente di pensare e praticare con coraggio un inesausto rinnovamento/riforma della Chiesa stessa. Proprio guardando alla pienezza della comunione con il Signore, ancora a venire, la Chiesa non assolutizza mai forme, assetti, strutture e modalità della sua vita. Il pensiero e l'affetto, il desiderio e l'attenzione verso il compimento sperato consentono alla Chiesa di fare memoria del passaggio tra noi di Colui che ancora deve venire e ne percepisce l'appello ad un continuo rinnovamento: non ha fondamento storico né giustificazione ragionevole l'espressione «si è sempre fatto così» che si propone talora come argomento per chiedere conferma dell'inerzia e resistere alle provocazioni del Signore che trovano eco nelle sfide presenti.

Viviamo vigilando nell'attesa. Viviamo pellegrini nel deserto. Non siamo i padroni orgogliosi di una proprietà definitiva che qualche volta, eventualmente, accondiscende all'ospitalità; siamo piuttosto un popolo in cammino nella precarietà nomade.

Possiamo sopravvivere e continuare la rischiosa traversata perché stringiamo alleanze, invochiamo e offriamo aiuto, desideriamo incontri e speriamo benevolenza. Perciò i pellegrini, persuasi dalla promessa, percorrono le vie faticose e promettenti, si incontrano con altri pellegrini e si forma un'unica carovana: da molte genti, da molte storie, da molte attese e non senza ferite, non senza zavorre.

La Chiesa si riconosce «dalle genti» non solo perché prende coscienza della mobilità umana ma, in primo luogo, perché, docile allo Spirito, sperimenta che non si dà cammino del Popolo di Dio verso il monte dell'alleanza piena se non dove, nel camminare insieme verso la medesima meta, si apprende a camminare gli uni verso gli altri. L'incontro, l'ascolto, la condivisione permettono di valorizzare le differenze, lo specifico di ciascuno, impongono di riconoscere i doni ricevuti dalla tradizione di ciascuno. Il convenire di genti da ogni parte della terra nell'unica Chiesa cattolica apre a leggere meglio il Vangelo: chi è abituato a leggere il Vangelo «a casa sua» e tende a ridurre la potenza della Parola di Dio è risvegliato allo stupore e al timore dal dono offerto da altri che stanno compiendo lo stesso cammino verso lo stesso Signore.

Non si può immaginare perciò che il popolo in cammino viva di nostalgia e si ammali di risentimento e di rivendicazioni, perché proprio per questo si è deciso il pellegrinaggio, per uscire da una terra straniera e da una condizione di schiavitù.

In questo pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste, poi, ci facciamo compagni di cammino di fratelli e sorelle che incontriamo ogni giorno nella vita; uomini e donne in ricerca, che non si accontentano dell'immediato e della superficie delle cose. Essere pellegrini ci permette di intercettare tutti coloro che anelano a una libertà autentica, ad un senso vero per la vita. Il desiderio di Dio

(*quaerere Deum*) sta all'origine di ogni autentico movimento di uscita da se stessi per andare verso il compimento, verso la gioia.

## 2. Esercizi sinodali per orientare il cammino del popolo di Dio

La Chiesa Ambrosiana si avvia a concludere con l'assemblea del 3 novembre 2018 il "Sinodo minore". Il Sinodo minore *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive* ha suscitato grande interesse nelle comunità cristiane della diocesi, ha attirato l'attenzione anche di alcune espressioni della società civile e delle istituzioni, ha provocato molte riflessioni e fornito un ricco materiale. La commissione sta lavorando per ordinare i contributi di tutti in "Costituzioni" per offrire linee diocesane. Perché tanto lavoro si riveli fruttuoso è necessario che gli animi siano predisposti alla recezione delle indicazioni che saranno offerte come conclusioni del Sinodo minore *Chiesa dalle Genti. Responsabilità e prospettive*. La predisposizione degli animi significa la disponibilità a percorsi di riflessione, preghiera, iniziative e significa rinnovata docilità al vento amico dello Spirito che spinge al largo, cioè all'audacia e alla fermezza, alla pazienza e alla sapienza per delineare i tratti della Chiesa cattolica: «*Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni*» (Ap 21,25-26).

La Chiesa universale si prepara a celebrare il Sinodo dei Vescovi che mette a tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Il percorso preparatorio, l'ampia consultazione che è stata voluta da papa Francesco, quanto emergerà nell'Assemblea sinodale che si celebra dal 3 al 28 ottobre, il documento che papa Francesco offrirà alla Chiesa dovranno diventare un punto di riferimento per orientare percorsi e proposte di pastorale giovanile.

È tempo, io credo, di superare quel senso di impotenza e di scoraggiamento, quello smarrimento e quello scetticismo che sembrano paralizzare gli adulti e convincere molti giovani a fare del tempo della loro giovinezza un tempo perso tra aspettative improbabili, risentimenti amari, trasgressioni capricciose, ambizioni aggressive: come se qualcuno avesse derubato una generazione del suo futuro. La complessità dei problemi e le incertezze delle prospettive occupazionali non bastano a scoraggiare i credenti.

È quindi necessario che i giovani stessi intraprendano il loro pellegrinaggio come un peregrinare nella fede che si dispone al compimento della vocazione e si assume la responsabilità della fede dei coetanei perché nessuno sia mandato via senza speranza.

## 3. Per una "spiritualità del pellegrinaggio"

L'immagine del cammino comporta quella della fatica, del tempo da trascorrere nel deserto, delle insidie e degli ostacoli da superare.

Eppure il cammino, secondo l'esperienza dei pellegrini, non consuma le for-

ze, non spegne il desiderio, non induce allo sconforto, non fa spazio alla tentazione di “tornare indietro” o di abbandonare la carovana, finché resta viva la promessa di Dio e l’attrattiva della città santa. Il popolo in cammino condivide l’esperienza: «*Cresce lungo il cammino il suo vigore*» (Sal 84,8).

Propongo che l’anno pastorale 2018/2019 sia vissuto come occasione propizia perché le comunità e ciascuno dei credenti della nostra Chiesa trovino modo di dedicarsi agli “esercizi spirituali” del pellegrinaggio.

Gli esercizi che raccomando sono l’ascolto della Parola di Dio, la partecipazione alla celebrazione eucaristica, la preghiera personale e comunitaria. Si direbbe: “le pratiche di sempre”, o anche peggio: “le solite cose”. Ma noi non abbiamo altro. Noi credenti, discepoli del Signore, non abbiamo altre risorse, non abbiamo iniziative fantasiose, proposte che stupiscono per originalità o clamore, non andiamo in cerca di esperienze esotiche. Non abbiamo altro che il mistero di Cristo e le vie che Cristo ha indicato per accedere alla sua Pasqua e così essere «*ricolmi di tutta la pienezza di Dio*» (Ef 3,19). Non abbiamo altro, ma quello che abbiamo basta per la nostra salvezza e la nostra speranza, basta per il nostro pellegrinaggio e per entrare nella vita eterna.

### 3.1. *Il popolo in cammino si lascia condurre dalla luce della Parola di Dio*

«*Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino*» (Sal 119,105). Il popolo che si inoltra nel deserto per rispondere al Signore che lo chiama a libertà, il credente che vive la sua vita come vocazione e decide di compiere la volontà di Dio invoca ogni giorno: «*A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa*» (Sal 28,1).

Il Padre ha parlato e si è rivelato nel Figlio suo Gesù e ha mandato lo Spirito Santo per ricordarci le parole di Gesù. La Parola di Dio non è in primo luogo un libro da studiare, ma quella confidenza che Gesù ci offre, perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena (cfr. Gv 15,11).

Nel contesto liturgico è annunciata la Parola perché tutti la possano ascoltare e ne siano consolati e illuminati.

La condizione indispensabile è che l’annuncio sia udibile e comprensibile. La cura per la proclamazione liturgica dei testi biblici e per il suo ascolto può sembrare un richiamo banale: si deve invece pensare che una proclamazione che non si sente non serve a nulla. Si deve tenere presente che ci sono persone con deficit auditivi: anche loro, come tutti, hanno diritto di ricevere la buona notizia del Vangelo. Invito i gruppi dei lettori a prepararsi adeguatamente e invito tutti i responsabili della liturgia a valorizzare gli strumenti che la tecnologia mette a disposizione per consentire a non udenti, a ipo-udenti, a persone anziane di cogliere bene le parole della Scrittura lette nell’assemblea liturgica. Qualche proporzionato investimento di risorse per favorire che la Parola proclamata possa essere sentita e intesa sarà benedetto da Dio e, nei limiti del possibile, favorito anche finanziariamente.

Un tema che merita di essere approfondito è il mistero della “Parola di Dio” e la sua fecondità nella vita delle nostre comunità.

Propongo di considerare in particolare tre aspetti di questo tema che è così caro e tradizionale nella nostra Chiesa:

- la dimensione vocazionale come intrinseca all'ascolto di Dio che si rivela: la rivelazione di Dio è vocazione e convocazione;
- i percorsi per favorire una familiarità con la Parola di Dio di tutto il popolo cristiano: per una lettura popolare delle Scritture;
- l'ardore missionario di chi si è reso docile alla Parola di Dio: la responsabilità per l'evangelizzazione.

*La rivelazione di Dio è vocazione e convocazione*

Dio si è rivelato parlando nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti; ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio (cfr. Eb 1,1-2). Quando ascoltiamo la parola di Gesù riviviamo lo stupore e l'emozione dei discepoli che se ne andavano tristi e scoraggiati verso Emmaus: «*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?*» (Lc 24,32).

La rivelazione di Dio non è per comunicare informazioni o dottrine. Dio si rivela per chiamare, per indicare a ciascuno la via della vita e per chiamare tutti a conversione così che tutti possano entrare nel Regno, far parte del popolo di Dio chiamato a libertà, in cammino verso la terra promessa.

«*La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita della mensa sia della Parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli*» (Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, 21 Deh 904). Tutto l'insegnamento del Concilio Vaticano II e in particolare la Costituzione Dogmatica *Dei Verbum* offrono irrinunciabili e forse troppo dimenticati punti di riferimento.

La ripresa di questi testi, la loro meditazione convincono che la proclamazione della Parola di Dio durante le celebrazioni liturgiche, la lettura personale delle Scritture, i momenti di ascolto comunitario e condivisione intorno alla Parola di Dio non possono ridursi a un esercizio intellettuale che raccoglie informazioni o incrementa una competenza: sempre la Parola chiede una risposta, invita a una conversione, propone una vocazione.

Avverto l'urgenza di richiamare alla visione cristiana della vita, che è per tutti vocazione. Solo la fede di chi si dispone ad accogliere la rivelazione di Dio in Gesù Cristo può salvare dallo smarrimento. Gesù, definitiva rivelazione del Padre, offre le parole indispensabili per rispondere alle domande sul senso della vita; è lui che confida quale sia la speranza affidabile di una vita eterna e felice; è lui che provoca alla responsabilità di scelte personali coerenti. La Parola di Dio «*chiama ciascuno in termini personali, rivelando così che la vita stessa è vocazione in rapporto a Dio. Questo vuol dire che quanto più approfondiamo il nostro personale rapporto con il Signore Gesù, tanto più ci accorgiamo che Egli ci chiama alla santità, mediante scelte definitive, con le quali la nostra vita risponde al suo amore, assumendo compiti e ministeri per edificare la Chiesa*» (*Verbum Domini* 77).

In particolare ai giovani deve essere annunciato il Vangelo della vocazione. Il Sinodo convocato da papa Francesco ci offrirà indicazioni preziose. Tra le insistenze che mi sembra necessario proporre durante la visita pastorale desidero dare un particolare rilievo a questa dinamica vocazionale della fede e dell'ascolto della Parola di Dio.

#### *Per una lettura popolare delle Scritture*

Per entrare in una familiarità con le Sacre Scritture, lasciarsi istruire sulla rivelazione di Dio in esse contenuta, disporci a continuare la missione affidata da Gesù ai suoi discepoli dobbiamo essere disposti ai percorsi necessari.

Noi possiamo accedere alla Parola di Gesù attraverso la testimonianza apostolica: non si può essere ingenui o affidarsi all'emotività nell'accostarsi a quel libro straordinario che è la Sacra Scrittura. È quindi necessario che l'insegnamento catechistico, la predicazione ordinaria, il riferimento alla Scrittura negli incontri di preghiera, nei percorsi di iniziazione cristiana, nei gruppi di ascolto, negli appuntamenti della Scuola della Parola siano guidati con un metodo e condotti con sapienza. Ma la guida del metodo deve essere adeguata agli interlocutori e soprattutto deve aiutare a riconoscere nella Sacra Scrittura quell'offerta di luce, di forza, di gioia, che viene dalla potenza della Parola di Dio.

Invito ogni comunità a verificare quali percorsi sono proposti per familiarizzarsi con la Scrittura alle diverse fasce di età e nelle situazioni concrete in cui vivono gli adulti. L'obiettivo delle diverse proposte deve essere quello di propiziare la familiarità con la Scrittura per ascoltarvi la Parola di Dio e assimilare i sentimenti e la mentalità di Cristo.

La visita pastorale può offrire un'occasione propizia per recensire la situazione, verificare e rilanciare le proposte che risultino più promettenti o che si siano rivelate più efficaci. Anche a prescindere dall'occasione della visita pastorale, ogni momento è opportuno per far percepire la grazia di un Dio così vicino, di una Parola che si offre come luce per il passo da compiere. «*Quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?*» (Dt 4,7).

#### *La responsabilità per l'evangelizzazione*

La gioia dell'incontro con Gesù diventa ardore per l'annuncio. La missione della Chiesa ha il suo principio nell'esperienza della Pasqua. Ricordando la figura e il ministero di Giovanni Battista Montini in diocesi di Milano e la sua scelta del nome dell'apostolo Paolo come programma del suo pontificato, siamo chiamati a condividere lo spirito con cui ha promosso e vissuto la Missione di Milano del 1957 e le motivazioni che lo hanno convinto a visitare i continenti e a orientare il Concilio Vaticano II al confronto, al dialogo, alla simpatia per il mondo, per una responsabilità di evangelizzazione. Come ci consiglia papa Francesco, rileggere l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* sarà un modo per vivere la canonizzazione non solo come una celebrazione, ma come occasione per rendere ancora fecondo il magistero di Paolo VI.

La consapevolezza del nostro debito per la gente di questo tempo chiede di continuare il servizio alla buona notizia di Gesù, unico nome in cui c'è salvezza. Le nostre comunità, le associazioni, i movimenti hanno creato molte occasioni per incontrare fratelli e sorelle e condividere la speranza e la proposta di vita buona che riceviamo dalla testimonianza di Gesù. Devono essere curati gli incontri con coloro che si accostano alla comunità cristiana per chiedere i sacramenti, con i genitori dei ragazzi dell'iniziazione cristiana, i percorsi di preparazione al matrimonio, perché non abbiano il carattere noioso di "adempimento", ma siano occasioni per far intravedere l'attrattiva del Signore che ha dato la vita per tutti.

La formazione di laici adulti nella fede e sapienti nella vita deve convincere tutti che in ogni ambiente devono risuonare la Parola del Vangelo e la promessa che suscita speranza di vita eterna. Una preparazione specifica e un incoraggiamento persuasivo deve individuare e sostenere coloro che possono visitare le famiglie per Natale o Pasqua, in occasione di lutti e di eventi significativi.

È esemplare la dedizione dei ministri straordinari della comunione ai malati, che non solo consentono a molte persone anziane e malate di ricevere la comunione eucaristica, ma che portano nelle case i segni delle premurose attenzioni della comunità cristiana.

L'immensa e ammirevole offerta di attenzione e di servizi per molte condizioni di bisogno che sono presenti dappertutto è un segno che risplende nelle nostre terre con parole e fatti di Vangelo. Dobbiamo vigilare per non essere ridotti a un'istituzione assistenziale di supplenza. Ringrazio la Caritas che nelle sue tante forme di presenza dentro il tessuto diocesano non viene mai meno alla sua originaria dimensione educativa e di stimolo, e non soltanto di riposta al bisogno.

Alcuni fratelli e sorelle si presentano alla comunità cristiana e alle sue istituzioni con attese e pretese indiscutibili. Appaiono come impermeabili alle domande di senso e alle proposte di percorsi di recupero di dignità personale. Anche frequentatori assidui degli ambienti parrocchiali sono spesso insensibili alle proposte di partecipazione costruttiva all'impresa comune di rendere più abitabile il mondo e più solidali le relazioni. Il buon vicinato è la pratica possibile a tutti, ma per i discepoli del Signore è una forma di obbedienza al comandamento del Signore e di condivisione di una speranza più alta.

Nella tradizione recente lo sguardo sulla nostra terra come terra di missione ha avuto testimoni esemplari: a loro vogliamo guardare per trarre ancora ispirazione e incoraggiamento. Mi riferisco in particolare all'iniziativa della Missione di Milano promossa dall'arcivescovo Montini nel 1957, ai piani pastorali dell'arcivescovo Colombo entro il programma pastorale della CEI su *Evangelizzazione e sacramenti*, alla lettera dell'arcivescovo Martini *Alzati, va' a Ninive la grande città! Lettera ai pastori e alle comunità della città sulla evangelizzazione* (1991), al percorso pastorale dell'arcivescovo Tettamanzi *Mi sarete testimoni* (2003-2006), alla lettera pastorale dell'arcivescovo Scola *Il campo è il mondo. Via da percorrere incontro all'umano* (2013).

### 3.2. *Il popolo in cammino trova forza nel pane che viene dal cielo*

«Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1Re 19,8). Nella storia di Elia i cristiani hanno riconosciuto una prefigurazione dell'Eucaristia. Il pane che ha restituito vigore al profeta scoraggiato e perseguitato è quel pane che Gesù ha spezzato nella sosta di Emmaus, là dove si sono aperti gli occhi dei discepoli per riconoscere la presenza di Gesù, risorto e vivo.

Come Elia stremato nel deserto, anche i preti e gli operatori pastorali segnalano momenti di fatica, esperienze di frustrazione di fronte al molto lavoro e ai risultati stentati, confessano il disagio esasperante di fronte a un atteggiamento di pretesa da parte di coloro che si accostano alle comunità con l'aspettativa che si faccia come chiedono, che si dia loro quello di cui hanno bisogno.

Lo spezzare il pane è il gesto liturgico originale che fa riconoscere l'assemblea dei discepoli di Gesù come la comunità che fa memoria della sua Pasqua, vive del suo Spirito, pratica il suo comandamento. Già nelle comunità primitive le assemblee dei discepoli hanno conosciuto degenerazioni e fraintendimenti, secondo la parola severa di Paolo che rimprovera i Corinzi: «*Il vostro non è più un mangiare la cena del Signore*» (1Cor 11,20). Forse Paolo non risparmierebbe a noi analoghi rimproveri.

Noi popolo di pellegrini abbiamo bisogno di trovare nella celebrazione eucaristica quella fonte di gioia e di comunione, di forza e di speranza che possa sostenere la fatica del cammino.

Frutto della celebrazione eucaristica devono essere, infatti, la gioia e la comunione: la gioia che resiste nelle tribolazioni della vita e fa intravedere a tutti che i cristiani sono il popolo della Pasqua, il popolo dell'alleluia; la comunione che fa dei molti un cuore solo e un'anima sola e semina nella storia un segno di fraternità possibile, una comunità in cui «*non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (Gal 3,28).

Perciò non possiamo evitare di domandarci come e se celebriamo la cena del Signore. Come si spiega che la celebrazione della Messa, in particolare della Messa domenicale, abbia perso la sua attrattiva? Dove conduce il cammino di iniziazione cristiana che impegna tante buone risorse e coinvolge tante ragazzi e tante famiglie, se alla sua conclusione non crea la persuasione che “senza la domenica non possiamo vivere”? La domenica si caratterizza per essere la festa cristiana che ha la sua origine e il suo centro nell'incontro della comunità radunata per lo spezzare del pane, per la celebrazione eucaristica.

Forse è tempo di reagire anche a una deriva che organizza i tempi del lavoro senza aver alcuna attenzione alla sensibilità cristiana per la domenica. Tale reazione, però, sarebbe evidentemente improponibile e velleitaria se i cristiani si dovessero riconoscere come sostanzialmente indifferenti alle condizioni per partecipare alla Messa domenicale, per favorire il ritrovarsi delle famiglie, per offrire l'occasione per quella Pasqua settimanale, la festa che consente di ritrovare il senso del quotidiano.



Come già è stato proposto nella lettera alla diocesi per l'anno 2017/2018, *Vieni, ti mostrerò la Sposa dell'Agnello*, rinnovo l'invito a curare la celebrazione della Messa domenicale, a proporla con convinzione a tutti i fedeli, a interrogarsi sulla disaffezione di molti, troppi di noi. Il primo passo da compiere non potrà che essere la convinzione, la gioia, la partecipazione intensa di chi frequenta abitualmente la Messa e la cura perché ne vengano frutti di carità e di gioia.

### 3.3. *Il popolo pellegrino cammina e prega*

I testi biblici che propongo quest'anno come riferimenti per la *lectio* comunitaria e personale, per la predicazione dei tempi forti, sono i salmi.

Invito tutti, come comunità e come singoli, ad accogliere l'indicazione antica che suggerisce di pregare con i salmi, la preghiera dei credenti di Israele, il popolo santo di Dio che ha offerto alla Chiesa e all'intera umanità un patrimonio inestimabile di fede, di poesia, di teologia, di sentimenti e di testimonianze. I salmi sono stati introdotti nella Chiesa fin dalle origini come i testi con cui pregare. La preghiera cristiana conclude la preghiera del salmo con la corale glorificazione della Trinità. L'espressione popolare "tutti i salmi finiscono in gloria" non è una banalità, ma è piuttosto una indicazione di quel percorso spirituale che riesce a contemplare, a partire da qualsiasi situazione e da qualsiasi esperienza personale, come *la terra sia piena della gloria di Dio*.

La *lectio* sui salmi deve essere preghiera, introduzione alla preghiera, apprendistato per la preghiera della liturgia delle ore.

I ministri ordinati, vescovi, preti, diaconi, durante il rito di ordinazione, si impegnano pubblicamente a pregare con quella forma che si chiama "liturgia delle ore". Invito tutti i ministri ordinati a onorare l'impegno assunto a favore del popolo cristiano. L'immagine di un clero indaffarato che "non ha mai tempo" non ci fa molto onore: la disciplina del tempo e la lucida persuasione delle priorità possono trasmettere un'immagine più realistica e più edificante del Vescovo, dei preti e dei diaconi, come uomini di preghiera, che proprio perché pregano e pregano sempre e pregano bene possono essere guide affidabili nel pellegrinaggio della vita e possono sostenere le fatiche di tutti con l'intercessione ininterrotta.

Le comunità di consacrati e consacrate sono presenze preziose: portano la ricchezza del loro carisma, portano nella nostra terra le ricchezze spirituali delle nazioni, perché molti consacrati e consacrate vengono da altri Paesi. Una cosa però deve essere comune a tutte le comunità di vita consacrata: devono essere uomini e donne di preghiera. La vita consacrata si riconosce nelle vergini sagge che vigilano nella notte in attesa dello sposo, esperte del gemito e del canto, del sospiro e della tenebra in cui arde la loro lampada, dell'intimità in cui depositano il pianto dei poveri e l'attesa straziante degli oppressi. Uomini e donne di preghiera che sanno insegnare a pregare, che sanno dire qualche cosa della preghiera perché i disperati intravedano una promessa, chi soffre in solitudine sperimenta una prossimità, chi è smarrito trovi un invito a volgere lo

sguardo a colui che hanno trafitto (cfr. *Gv* 19,37). Uomini e donne che sanno per esperienza dell'attrattiva universale di Gesù: «Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32).

La liturgia delle ore non è riservata al clero e ai consacrati. È anzi opportuno che tutto il popolo cristiano sia introdotto alle diverse forme di preghiera e che la liturgia delle ore sia apprezzata nella sua ricchezza, nel ritmo temporale che scandisce la giornata, nell'essere voce di tutta la Chiesa, la sposa che insieme con lo Spirito dice: «Vieni!», così che tutti coloro che ascoltano si uniscano al coro dell'immensa moltitudine e ripetano «Vieni!» (cfr. *Ap* 22,17). I cristiani, tutti!, vivono la loro fede con gioia, con fiducia, se sono uomini e donne di preghiera. La vita di famiglia, gli impegni professionali, le responsabilità civili impongono ritmi che non consentono a tutti di praticare le stesse forme di preghiera e di dedicare alla preghiera gli stessi tempi. Ma se un cristiano non prega è esposto al rischio di una fede che si inaridisce, di un cammino che si smarrisce nel deserto.

Credo che sia opportuno che ciascuno, laici, consacrati, ministri ordinati, formuli la sua "regola di vita" per decidere come, quando, dove può realisticamente impegnarsi per una preghiera che sia adeguata al suo stato di vita, che sia proporzionata alla sua sete di Dio, che basti a tener vivo il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra.

Non mancano i sussidi per offrire strumenti di preghiera e in ogni comunità deve essere offerta una proposta di momenti condivisi di preghiera, secondo le tradizioni locali e secondo le opportunità presenti. Perché una chiesa sia aperta, perché un gruppo di fedeli preghi il rosario, adori l'Eucaristia, canti le lodi del Signore non è necessario che ci sia il prete.

#### *Proposta di un modello di lectio su alcuni salmi*

La proposta di una *lectio* su alcuni salmi viene proposta in appendice per offrire un materiale in funzione di quell'imparare di nuovo a pregare che ho raccomandato. È solo un esempio che si propone di incoraggiare a riprendere con metodo simile anche gli altri salmi del salterio, in particolare quelli che si collegano con il tema del pellegrinaggio.

#### *3.4. Il popolo dei pellegrini trasfigura la terra che attraversa*

*«Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente; anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni» (Sal 84,7).*

I cristiani percorrono la terra seminando speranza, offrendo un principio di trasfigurazione del quotidiano. Testimoniano che la vita è una vocazione alla felicità della vita eterna, è una vocazione alla fraternità che ospita la pluralità di volti e di storie, di pensieri e di domande, è una vocazione alla solidarietà che soccorre ogni bisogno e ogni pena, è una vocazione alla responsabilità di condividere la gioia del Vangelo (*Evangelii Gaudium*), la letizia dell'amore (*A-moris Laetitia*), l'esultanza della santità (*Gaudete et Exultate*). È una vocazione che ci spinge a vivere in modo nuovo, spirituale, il nostro rapporto con la ter-

ra, percepita come dono di Dio e nostra casa comune, palestra per apprendere quello stile di vita che rende tutti gli uomini fratelli tra di loro, capaci di una ecologia integrale e pienamente umana (*Laudato Si'*).

La presenza dei cristiani ha segnato la storia e la geografia di questa terra lombarda che noi abitiamo. Eredi di una storia così ricca, complessa, affascinante e contraddittoria, sentiamo la responsabilità di custodire la preziosa eredità dei nostri padri, quell'umanesimo cristiano in cui si integrano la fede, il senso pratico e la speranza, la cura per la famiglia e per la sua serenità, la gioia per ogni vita che nasce, la responsabilità dell'amore, la serietà della parola data, la fierezza per il bene che si compie e insieme un senso del relativo che aborrisce ogni esibizionismo, una inclinazione spontanea alla solidarietà e una prontezza nel soccorrere, la serietà professionale e l'intraprendenza operosa, l'attitudine a lavorare molto e la capacità di fare festa, una radicata fiducia verso il futuro e una vigile capacità di risparmio e programmazione.

Avvertiamo tuttavia che l'evoluzione contemporanea sembra condannare all'irrilevanza quell'armonia di valori che forse descriviamo in modo un po' idealizzato, ma che hanno offerto l'ispirazione a molte iniziative, istituzioni, forme di presenza nella vita sociale e politica.

Noi siamo chiamati ad essere pellegrini nel tempo presente come coloro che *ammantano di benedizioni* (cfr. *Sal* 83 [84],7) la terra che attraversano. L'annuncio e la pratica dell'umanesimo cristiano non si traducono in un richiamo a leggi e adempimenti, non si intristiscono nella nostalgia di un'altra cultura e di un'altra società, come se rimpiangessimo un'egemonia, non si intimidiscono di fronte a stili di vita e a slogan troppo gridati e troppo superficiali.

La proposta cristiana si offre come una benedizione, come l'indicazione di una possibilità di vita buona che ci convince e che si comunica come invito, che si confronta e contribuisce a definire nel concreto percorsi praticabili, persuasivi con l'intenzione di dare volto a una città dove sia desiderabile vivere. La dottrina sociale della Chiesa, il magistero della Chiesa sulla vita e sulla morte, sull'amore e il matrimonio, non sono una sistematica alternativa ai desideri degli uomini e delle donne, ma sono una benedizione.

Per offrire il nostro contributo, il nostro giudizio, le nostre prospettive è necessario che i molti cristiani presenti e impegnati nelle responsabilità politiche, amministrative, sociali si esprimano e siano capaci di tessere alleanze per proporre, difendere, tradurre in pratiche persuasive quei tratti dell'umanesimo cristiano che contribuiscono alla qualità alta della vita delle comunità, delle famiglie, di ogni uomo e di ogni donna.

La presenza di molti cristiani in ogni ambiente di vita non può essere mascherata per timidezza, per un complesso di inferiorità, per la rassegnazione a una separazione inguaribile tra i valori cristiani e la logica intrinseca e indiscutibile della realtà mondana. I cristiani, in forza del battesimo, sono profeti di una Parola che non si limita a contestare le idolatrie, a rimproverare i peccatori, a lamentarsi della decadenza dei tempi: sono profeti, hanno proposte, hanno soluzioni, hanno qualche cosa da dire nel dialogo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Per questo sentiamo nostro compito imprescindibile, nel tempo del nostro pellegrinaggio, abitare pienamente gli ambienti di vita che condividiamo con tutti. Desideriamo che la benedizione del Signore trasfiguri i luoghi in cui la gente vive, ama, spera e soffre.

In particolare sentiamo la necessità di abitare il mondo dell'educazione, essere presenti nel mondo della scuola e negli altri ambienti educativi per portare il nostro contributo a un nuovo umanesimo che dia forma alle nuove generazioni. Non meno importante sentiamo la presenza nel mondo del lavoro con tutte le sue potenzialità, i drammi e i problemi che lo caratterizzano. Anche qui i cristiani, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati ad un impegno generoso e intelligente perché il lavoro sia una possibilità offerta a tutti e perché in esso si possa esprimere la dignità della persona fatta a immagine di Dio.

Non possiamo dimenticare i contributi del Convegno Ecclesiale di Verona (2006) che ha richiamato la Chiesa italiana alla testimonianza raccogliendo in cinque ambiti la molteplicità degli ambienti e delle relative responsabilità: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza. E non possiamo dimenticare le indicazioni del Convegno Ecclesiale di Firenze (2015) che, praticando un metodo sinodale per riproporre l'umanesimo cristiano nella società italiana, ha raccolto in cinque verbi gli itinerari su cui perseverare: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare.

Ritengo sia opportuno creare nelle comunità cristiane luoghi di confronto, di elaborazione di proposte e di giudizi sulle vicende del nostro tempo e della nostra terra. Per favorire questo compito chiedo alla Commissione per la promozione del bene comune che intendo costituire nei prossimi mesi di farsi stimolo ed esempio, strumento per attivare questo stile cristiano di presenza dentro una società e una politica in piena trasformazione.

#### **4. Camminiamo insieme**

Se mi permetto di indicare percorsi è perché desidero vivere il mio ministero di Vescovo come compagno di viaggio di tutta la comunità diocesana nelle sue articolazioni territoriali e nella ricchezza delle sue componenti carismatiche.

##### *4.1. La visita pastorale*

Tra i doveri più raccomandati al Vescovo certamente la visita pastorale ha un particolare rilievo: *«La visita pastorale è una delle forme, collaudate dall'esperienza dei secoli, con cui il Vescovo mantiene contatti personali con il clero e con gli altri membri del popolo di Dio. È occasione per ravvivare le energie degli operai evangelici, lodarli, incoraggiarli e consolarli, è anche l'occasione per richiamare tutti i fedeli al rinnovamento della propria vita cristiana e ad una azione apostolica più intensa»* (Giovanni Paolo II, *Apostolorum Successores*, VIII, III, 22 febbraio 2004).

Sono lieto e sento congeniale con le mie attitudini di avviare la visita pastorale con il prossimo Avvento 2018. Dopo aver ascoltato le indicazioni del Consiglio Episcopale, del Consiglio Presbiterale, dell'Assemblea dei Decani, ritengo di poter definire un certo programma anche se renderò note con maggior precisione le caratteristiche di questa visita nel decreto di indizione.

Le mie intenzioni sono di visitare le comunità pastorali e le parrocchie incontrando il Consiglio pastorale parrocchiale o di comunità pastorale e vivendo una celebrazione in ogni parrocchia.

Quanto all'incontro con il Consiglio pastorale, chiederò di predisporre una relazione sull'attuazione delle indicazioni conclusive della visita pastorale del cardinale Angelo Scola, quindi sulle priorità pastorali e sul "passo da compiere" che ogni comunità ha segnalato.

Quanto alla celebrazione, in ogni parrocchia si concorderà con il parroco o il responsabile della comunità pastorale se sia meglio una celebrazione eucaristica o un'altra celebrazione. In ogni caso durante la celebrazione intendo dare una particolare attenzione alle famiglie dei ragazzi che stanno compiendo il cammino di iniziazione cristiana, al tema vocazionale e al ruolo dei "nonni" nelle famiglie e nella comunità.

Desidero incontrare personalmente i presbiteri e i diaconi e per questo porrò un momento di incontro a livello decanale, insieme alle comunità di vita consacrata che nel decanato condividono le responsabilità pastorali.

La preparazione alla visita pastorale sarà l'occasione per due interventi specifici: 1) un'équipe di persone che dovrà radunare e incaricare visiterà il decanato a nome mio per recensire, verificare, rilanciare i percorsi che promuovono l'auspicata e irrinunciabile familiarità del popolo di Dio con la Sacra Scrittura; 2) un'équipe di incaricati dell'Ufficio Amministrativo diocesano contatterà i collaboratori dei parroci e dei responsabili della comunità pastorale per introdurre un programma di registrazione dei dati e di controllo della gestione che dovrebbe sollevare i parroci dai gravosi impegni connessi con l'amministrazione degli enti.

#### *4.2. Eventi diocesani come simboli di una Chiesa pellegrina*

Alcuni pellegrinaggi diocesani esprimeranno in un concreto andare l'immagine di una Chiesa pellegrina.

Il pellegrinaggio a Lourdes (14-16 settembre), programmato insieme ad organizzazioni che provvedono al trasporto dei malati, intende essere un'espressione corale dell'affidarsi all'intercessione di Maria per invocare consolazione, conversione, guarigione. Seguo in questo l'esempio dei miei predecessori, in particolare di Paolo VI che fu pellegrino a Lourdes in diverse occasioni.

Il pellegrinaggio a Roma per la canonizzazione di Paolo VI (13-15 ottobre): è il momento solenne in cui la santità di Paolo VI è proposta a tutta la Chiesa per guardare a un modello di vita cristiana, per approfondire la conoscenza di un maestro e testimone che vogliamo imitare e invocare.

Il pellegrinaggio al Cairo dei preti del primo decennio di ordinazione (25 feb-

braio - 1 marzo): è il momento di fraternità e di spiritualità che consente di conoscere altre Chiese e altre culture per aprire orizzonti, approfondire temi di spiritualità, di dialogo ecumenico, di incontro inter-religioso.

Sarà forse possibile e desiderato un pellegrinaggio del clero diocesano nell'autunno 2019.

*Maria, «stella della nuova evangelizzazione» (papa Francesco), dia alla nostra amata Chiesa Ambrosiana la forza di camminare, confidando sempre nella potenza della sua grazia!*

MESSAGGIO PER LA FESTA DEGLI ORATORI

## Via così

(Milano, settembre 2018)

### 1. Benedico l'inizio dell'anno oratoriano

L'inizio dell'anno oratoriano è la “festa degli oratori”. Infatti è la festa della partenza: partire è festa perché c'è una *meta* da raggiungere, c'è una *compagnia* che condivide, c'è la **fieratezza** di non stare fermi.

La *meta* da raggiungere, il traguardo desiderabile è la gioia di Dio, il suo Regno, la vita di Dio in noi. Si può anche chiamarla santità: quella vissuta da molti, come per esempio papa Paolo VI, che è stato nostro Arcivescovo, don Francesco Spinelli, mons. Oscar Romero che papa Francesco iscriverà tra i santi canonizzati nel mese di ottobre. Si mettono in cammino quelli che credono alla promessa di Dio: sanno che di Dio ci si può fidare. Non cercano la gloria, sanno che è solo fumo. Non cercano guadagni, sanno che per chi ha sete, nessuna bevanda che si compri al mercato può bastare. Cercano la gioia e sanno che non ci sono mercanti di gioia. Perciò si mettono in cammino verso la terra promessa da Dio: *Via così!*

La *compagnia* che condivide è l'amicizia sana, limpida, allegra di coloro che guardano insieme verso la meta e si aiutano e si incoraggiano gli uni gli altri. L'amicizia non è la compagnia degli stupidi, che si divertono a fare danni, non è il gruppo degli sfaticati, che si adagiano nello sperpero del tempo tra chiacchiere e sciocchezze, non è la zavorra dei burloni, che paralizzano con il disprezzo ogni slancio. L'amicizia è quella stima che fa apprezzare gli altri come presenze che sostengono nell'impresa, è quella confidenza delle cose importanti che rende partecipi dei segreti di Dio: «*Vi ho chiamati amici perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*» (Gv 15,15).

Nessuno può attraversare il deserto da solo, ma coloro che hanno stretto un patto di amicizia possono affrontare ogni sfida. Insieme!

Siano benedette tutte le persone, preti, diaconi, consacrati e consacrate, educatori e animatori, volontari e collaboratori che accompagnano i ragazzi e le attività dell'oratorio. Fare il bene fa bene anche a chi lo compie. Così si cresce: insieme!

*Via così!*

La *fieratezza* di non stare fermi fa crescere la stima di sé. La stima di sé non è la presunzione degli esibizionisti che si illudono di essere perfetti e invincibili, come i personaggi dei cartoni. La stima di sé non è quello stare a guardarsi allo specchio, per trovarsi tanto carini e pensarsi tanto attraenti. La stima di sé non è l'ingenuità di chi si crede capace di tutto, solo perché non ha mai fatto niente.

La stima di sé è piuttosto la gratitudine per i doni, le doti, i talenti ricevuti che nell'esperienza dei gesti minimi si accorge che è capace di fare il bene, di dare gioia, di farsi amare.

La stima di sé sconfigge il complesso di inferiorità che suggerisce di stare fermi perché "tanto non sei capace". La stima di sé si esprime nel sapere che così come sei fatto, anche con limiti e difetti e peccati, proprio così come sei fatto, sei adatto alla vita. Perciò avanti! *Via così!*

## **2. Benedico la fedeltà alle proposte oratoriane**

Non benedico solo l'inizio.

Benedico anche la perseveranza. Alcuni sono tentati di ridurre l'oratorio all'oratorio feriale, qualche settimana di impegno, di amicizia, di cose ben fatte. Invece l'oratorio propone un cammino che si distende per tutto l'anno.

Credo che sarebbe utile che durante l'anno si chiamino tutti a rinnovare la festa, la fierezza, la compagnia di una meta da continuare a desiderare. Io mi immagino che a gennaio, nelle feste di sant'Agnese per le ragazze, di san Sebastiano per i ragazzi, e di san Giovanni Bosco per tutti, si celebri la festa della perseveranza. Si rifletta e si preghi insieme per la responsabilità educativa. Si fermi un po' la frenesia delle iniziative per rinnovare l'invito, rilanciare le proposte a venire e stanare le pigrizie.

## **3. Benedico le verifiche**

Non benedico solo gli inizi, non benedico solo la fedeltà.

Benedico anche le conclusioni, le verifiche, i momenti per dire grazie e fare autocritica.

La conclusione dell'anno oratoriano e l'apertura dell'oratorio feriale è il momento opportuno per chiamare tutti i collaboratori a verificare il cammino compiuto.

La verifica non è solo la serata in cui si rivedono insieme le foto degli eventi dell'anno. È invece il momento per un confronto con le intenzioni originarie, le indicazioni che io stesso ho scritto in questo messaggio, le vicende dell'anno e le grazie ricevute.

La verifica per i cristiani non è un bilancio che fa i conti e misura i risultati, è piuttosto un esercizio di verità che si mette in ascolto del Signore per rendere grazie, riflettere sulle proposte e sulle risposte, riconoscere inadempienze e inadeguatezze e ripartire, fiduciosi e lieti.

Un decalogo, per gli inizi, per la fedeltà, per la verifica.

Nel 1957 l'Arcivescovo Giovanni Battista Montini per l'apertura degli oratori ha scritto un apprezzato messaggio e vi ha inserito un "decalogo degli oratori".



Mi sono detto: chi sa se anch'io sono capace di scrivere un decalogo. Per ciò ho tentato.

1. L'oratorio accoglie tutti, per insegnare a tutti la via della vita.
2. L'oratorio è la casa dove la comunità educante accompagna le giovani generazioni sui cammini della fede, della carità e della speranza.
3. L'oratorio organizza il tempo, per celebrare le feste e per vivere lieti i giorni feriali.
4. L'oratorio non basta a se stesso: accoglie le proposte che la Diocesi offre tramite la FOM, vive un rapporto necessario con la parrocchia, la comunità pastorale, le proposte diocesane e il decanato.
5. L'oratorio è per rivelare che la vita è una vocazione. Tutti sono in cammino verso la stessa meta, ma non tutti percorrono la stessa strada.
6. Tutti sono chiamati alla felicità e alla santità, ma diversa è la via dei piccoli e quella dei grandi, diversi la via dei ragazzi e quella delle ragazze. L'oratorio offre per ciascuno una proposta adatta.
7. L'oratorio insegna che si possiede veramente solo quello che veramente si dona.
8. L'oratorio è scuola di verità (tu non sei tutto, tu non sei il centro del mondo, tu non sei fatto per morire, tu non vivi solo per te stesso).
9. L'oratorio è per tutti, ma non è tutto. In oratorio si favorisce il convergere di tutte le forme di attenzione educativa presenti nel territorio: i gruppi cristiani, la scuola, le associazioni sportive, i gruppi culturali, musicali, teatrali per l'unità nella pluralità.
10. L'oratorio è per tutti, ma non per sempre. L'oratorio educa ragazzi, adolescenti per introdurre alla giovinezza cristiana, tempo di responsabilità da vivere negli ambienti adulti, portando a compimento la propria vocazione.

---

MESSAGGIO PER LA GIORNATA DIOCESANA DEL SEMINARIO

## **Per chi vivi?**

(Milano, festa dei Santi Pietro e Paolo, 29 giugno 2018)

### **1. La provocazione dei seminaristi**

Per che cosa vivi? per chi vivi?

La presenza di seminaristi nella nostra diocesi, per chi se ne accorge, è un'inesauribile fonte di domande: chi siete? da dove venite? che cosa vi ha convinto a entrare in seminario?

E i seminaristi, i preti appena ordinati rispondono alle domande con altre do-

mande: ma voi, giovani nostri coetanei, adolescenti, adulti di ogni età, chi siete? per che cosa vivete?

Il Seminario diocesano, insieme con tutti gli istituti di formazione per la vita consacrata, raccoglie giovani, pochi o tanti, entusiasti o problematici, provenienti da famiglie e da storie liete o tribolate, tutti hanno in comune un'intuizione: la vita ha un perché; la vita ha un per chi.

Intorno a questi giovani la comunità diocesana si raccoglie con simpatia, con attenzione, con tante aspettative non solo perché "ha bisogno di preti", ma anche perché la loro stessa presenza di giovani come tutti è una provocazione per tutti i giovani. Di fronte a una generazione giovanile che sembra esausta e smarrita i seminaristi sono testimoni della possibilità di una interpretazione della vita che apra alla speranza e motivi alla dedizione e scelte coerenti per giungere a una meta. Avere una visione e avviare un percorso: ecco la risposta alla domanda: per chi? per che cosa?

L'esemplarità provocatoria delle scelte dei seminaristi non è però l'esibizione di un qualche eroismo o di una qualche originalità. È una risposta. Infatti i seminaristi riconoscono di aver intuito che prima del loro desiderio, prima delle loro aspettative, prima delle scelte che hanno dato una svolta alla loro vita c'è l'incontro che li ha sorpresi, la parola che li ha chiamati, l'amore che li ha salvati. Prima c'è il Signore Gesù.

## **2. La comunità cristiana deve essere una scuola di preghiera**

La Giornata per il Seminario è una delle occasioni per rinnovare il proposito della preghiera per le vocazioni. Non si tratta di una preghiera che si riduca in sostanza a delegare al Signore di provvedere perché nella Chiesa non manchino i preti. Si tratta piuttosto di ricordare a tutta la comunità che la carità più necessaria per le giovani generazioni è che qualcuno insegni loro a pregare, a entrare in quell'amicizia che sola può rivelare che la vita ha un perché e un per chi. Tutti coloro che pregano possono insegnare a pregare: i preti e le nonne, i catechisti e i genitori, gli amici e le suore, i malati e i sani, tutti. È proprio la preghiera vissuta secondo lo Spirito di Gesù che introduce a quell'incontro che diventa vocazione perché rivela la stima che Dio ha per ciascuno, la promessa di felicità che è iscritta in ogni vita e fa della speranza la ragione buona per vivere e fare della vita un dono.

Per questo invito ogni comunità cristiana, ogni famiglia e ogni persona a un esercizio di preghiera intensa e vera e a contribuire a fare della comunità un contesto in cui si insegna e si impara a pregare.

## **3. La comunità cristiana si cura del suo Seminario e del suo clero**

Tutte le comunità della Diocesi sono invitate a prendersi cura del Seminario e del clero diocesano anche per gli aspetti concreti e per il sostentamento del-

le persone e il funzionamento delle istituzioni. La straordinaria generosità che ha sempre offerto le risorse necessarie è un segno che consola e incoraggia. Desidero esprimere la più sentita gratitudine per i benefattori che in molti modi hanno sempre sostenuto il Seminario e di cuore li benedico. Assicuro la mia preghiera e quella della comunità del Seminario in vita e in morte.

La tradizionale generosità non è minacciata da momenti di crisi o dal diminuire delle risorse. L'insidia viene piuttosto dal porsi di fronte alle istituzioni, quindi anche alla Chiesa e al Seminario, per far valere le proprie pretese, piuttosto che per appassionarsi a una impresa comune e quindi costruire solidarietà e corresponsabilità adulte.

Noi desideriamo reagire a questo atteggiamento della pretese, anche con il gesto minimo, anche con la modesta offerta di un po' di tempo, di un po' di attenzione alle riviste del Seminario *Fiaccola* e *Fiaccolina*, di un contributo in preghiera, denaro, simpatia.

Un gesto minimo per contribuire alla grande impresa: che risuoni sempre quella domanda che inquieta: per chi?, e sia ancora annunciata la promessa che chiama: tu seguimi!

MEDITAZIONE DI INTRODUZIONE ALL'ANNO PASTORALE 2018-2019  
DIOCESI DI PAVIA

## La parola di Dio nella vita del credente e della comunità cristiana

(Pavia - Cattedrale, 21 settembre 2018)

### Premessa

Disponibili allo spavento?

L'intervento di Dio nella vita delle persone e del popolo di Dio non è una parola innocua e facile. Il popolo di Israele sul monte di Dio ne è spaventato: «*Quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola*» (Eb 12,19).

L'annuncio alla giovane donna di Nazaret che si chiamava Maria è una parola che suscita spavento: «*a queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: "Non temere..."*» (Lc 1,29-30).

### 1. L'espressione sconcertante: *Parola di Dio*

È infatti un motivo di "timore e tremore" il fatto che si dia nella storia la "parola di Dio". Che cosa può significare?

Può significare la metafora che Dio parla e parlando dice di Sé, rivela le sue intenzioni, condivide con gli uomini il suo progetto. Secondo la lettera agli Ebrei: «*Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo*» (Eb 1,1-2).

Dunque con l'espressione "parola di Dio" si indica in senso proprio Gesù, nella sua storia, vita, morte e risurrezione. Qui la rivelazione di Dio raggiunge la sua pienezza.

Gesù, Verbo di Dio, è vivo e principio di vita, è luce e illumina e illumina ogni uomo, è «*irradiazione della gloria di Dio e impronta della sua sostanza e tutto sostiene con la sua parola potente*» (Eb 1,3).

La sua presenza per opera di Spirito Santo raduna e fa vivere la Chiesa nell'assemblea che celebra i santi misteri, nella Scrittura divinamente ispirata.

Perciò «*La Chiesa ha sempre venerato le divine scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo*» (Dei Verbum, 21, Deh 904).

La storia della rivelazione che "prepara Gesù" è una storia di "avvenimen-

ti” e di “parole” che sono diventate “scritture” perché la memoria della rivelazione antica fosse consegnata alle generazioni a venire. Il processo che conduce alla scrittura, quindi alla “Sacra Scrittura” è una vicenda complessa, affascinante, inquietante che porta alla Sacra Scrittura custodita e trasmessa dalla comunità cristiana come il testo che viene letto nelle assemblee liturgiche e predicato a tutte le genti per annunciare che il Regno di Dio è vicino: *«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15).*

## 2. Il dialogo della Sposa e dello Sposo

La Parola di Dio raduna la Chiesa e la Chiesa come comunione dei molti che diventano un cuore solo e un'anima sola diventa il popolo convocato per ascoltare Dio: *«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cfr: Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cfr: Ef 2,18; 2Pt 1,4). Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cfr: Col 1,15; 1Tm 1,17) nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici (cfr: Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr: Bar 3,38) per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (Dei Verbum, 2, Deh 873).*

La Parola di Dio è dunque una metafora per dire la comunicazione che si stabilisce tra Dio e l'umanità convocata nella Chiesa. Il contesto comunitario e la dinamica della tradizione ecclesiale è quindi “l'ambiente” in cui si custodisce e si rende accessibile il mistero di Dio tramite anche le Scritture.

Si può forse trovare una sintesi suggestiva di tutta la Scrittura e la storia della salvezza in un sospiro, in una invocazione, nella preghiera che conclude “il libro”: *«Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta ripeta: “Vieni!” [...] Colui che attesta queste cose dice: “Sì, vengo presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi! 175 (Ap 22, 17.20).*

L'imprescindibile dimensione ecclesiale, celebrativa, misterica contesta e corregge alcune tendenze che insidiano il rapporto con la Scrittura: la tendenza individualistica che pratica in modo esclusivo la lettura solitaria; la tendenza intellettualistica che applica alle Scritture un esclusivo studio archeologico, filologico, culturale, scientifico; la tendenza controversistica che si serve delle Scritture esclusivamente come di un repertorio di citazioni per sostenere o contestare una ideologia o la posizione di un gruppo; la tendenza “sentimentale” (letteraria) che legge la scrittura esclusivamente come un repertorio di buoni sentimenti, di frasi suggestive che suscitano emozioni.

## 3. «Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare?» (Rm 10,14)

Dio si rivela nel Figlio per chiamare i suoi figli. La rivelazione custodita nel-

la tradizione della Chiesa e da essa “garantita” non ha come scopo esclusivo di far conoscere nozioni e idee, né di testimoniare esperienze di popoli e persone, ma di chiamare alla comunione con Dio suscitando la fede. Perciò sono stati inviati i discepoli di Gesù.

La responsabilità dei discepoli perché «*tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1Tm 2,4) richiede di essere assunta in tutta la sua serietà.

Se in principio sta la Parola, la prima forma di fede è l’ascolto. L’ascolto implica una dinamica complessa: non tutto è responsabilità dei discepoli, ma molti aspetti meritano di essere considerati.

- L’aspetto del “sentire”: come si può ascoltare se non si sente? Gesù compie i segni messianici, perché «*ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti*» (Mc 7,37). La trascuratezza della proclamazione e delle condizioni “tecniche” perché la parola sia udita significa forse una scarsa considerazione della “potenza della parola”. Problemi di acustica e problemi di dizione.
  - Dio si rivela per chiamare gli uomini a partecipare della sua gioia e della vita eterna: la Parola di Dio nella sua intenzione più abituale è vocazione, chiede una risposta. Non è anzitutto una informazione, non è anzitutto una comunicazione di una sapienza utile alla vita. La vocazione è la chiamata a vivere la vita di Dio (Ef 1). L’ascolto della Parola è quindi il contesto in cui si può vivere la grazia della risposta, la corrispondenza alla vocazione. Problemi di impermeabilità e pregiudizio della predestinazione.
  - La Parola che chiama suscita l’adesione che prega, loda, supplica, ringrazia. Dio rivelandosi dona il Suo Spirito che permette di appropriarsi della preghiera della Chiesa. La liturgia delle ore che prega secondo l’antica tradizione d’Israele utilizzando salmi e cantici, la celebrazione eucaristica che continua a introdurre al mistero proclamando le Sacre Scritture, la celebrazione del sacramento della riconciliazione che esprime il percorso penitenziale in risposta all’appello alla conversione sono le modalità ecclesiali della preghiera cristiana che potrebbero essere meglio coltivate da tutte le comunità. L’unificazione che l’intima devozione rende possibile fa sì che la preghiera della Chiesa diventi la preghiera del singolo fedele e delle singole comunità apprezzando i percorsi che introducono alla preghiera dei salmi, alla celebrazione come preghiera ecclesiale che consente di accedere al mistero di Dio in Gesù Cristo.
-

RITIRO DIOCESI DI LODI

## **Percorsi di comunione per invocare: “Vieni, Signore Gesù!”**

(Lodi Vecchio - Basilica di S. Bassiano, 27 settembre 2018)

### **1. La voce della Sposa**

In un certo senso si può riassumere tutta la storia umana e tutta la rivelazione consegnata nelle Scritture con l'ultima preghiera, l'invocazione per il compimento.

Talora si ha l'impressione che anche gli angeli inviati per annunciare il Regno si siano accomodati nella storia, indaffarati in opere buone, distratti dalla sovrabbondanza di novità interessanti. L'annuncio del Regno e del suo compimento sembra una promessa che non alimenta nessun desiderio, nessun sospiro, nessuna attesa. Talora anche una dimenticanza, se non proprio una censura.

Che sia sintomo di una crisi di fede?

Ma l'avvio di un nuovo anno pastorale può essere una buona occasione per rinnovare il fervore del popolo in cammino verso la terra promessa: non la terra da conquistare, ma la grazia dell'incontro, il compimento della rivelazione e della comunione: Vieni, Signore Gesù!

### **2. La comunione ecclesiale**

Nessuno può camminare solo; condizione essenziale per la vita cristiana, cioè la fede in Gesù e l'accoglienza del Regno, è l'inserimento nella comunione che lo Spirito Santo rende possibile: tutti sono convocati per essere la Chiesa, un cuor solo e un'anima sola. La deriva individualistica continua ad insidiare persone e comunità, ma deve essere contrastata. La comunione che è dono di grazia si esprime nella storia in rapporti che evolvono: nascono, si intensificano, si logorano, entusiasmano, esasperano, devono essere curati.

### **3. Pratiche sinodali**

La sinodalità infatti non è una moda né una rivendicazione. È invece la procedura per decidere che si alimenta della comunione e fa crescere la comunione. Parlare di procedura per decidere non significa complicarsi la vita in pratiche burocratiche, ma certo neppure disprezzare le procedure, ignorare il funzionamento degli organismi, prevaricare sulle competenze. La pratica ordinaria della sinodalità chiede una radicale fiducia nel convenire dei discepoli del Si-

gnore, attratta dalla grazia della docilità allo Spirito Santo, gestita con una convinta stima reciproca, esercitando una disciplina dell'ascolto, del parlare, del tacere, del pazientare, del coraggio e dell'umiltà.

Le tentazioni dell'impazienza, la presunzione dell'inappellabilità del proprio punto di vista, la trascuratezza dei preparativi e l'inefficienza nell'attuazione logorano gli organismi di partecipazione e inducono a far prevalere la logica della delega o del decisionismo o dell'indifferenza.

#### 4. La cura per la fraternità

Nella comunità cristiana tutti sono fratelli e sorelle e chi vuole essere il primo sia il servo di tutti. Il popolo in cammino chiede a tutti di essere il bastone per chi vacilla, l'occhio per chi non vede, la speranza per chi si perde d'animo.

Nell'edificare e nel curare la fraternità alcune pratiche sono particolarmente raccomandabili.

La conversazione edificante è quel discorrere che evita la mormorazione, la lamentela e la chiacchiera e dice parole che meritano di essere ascoltate perché fanno bene e giovano all'edificazione di tutti.

La stima vicendevole in cui i discepoli del Signore devono gareggiare, ritenendo gli altri superiori a se stessi, nella convinzione dell'essere in debito con tutti, con persone, gruppi, associazioni e ogni genere di aggregazione.

La pratica del perdono, che non permette che il sole tramonti sull'ira, che non consente al risentimento di ingigantirsi in rancore e in definitiva interruzione di rapporti, ma finché può evita i litigi e in ogni caso cerca presto la riconciliazione.

Persino la correzione fraterna, che si prende cura a tal punto dell'altro, da fare qualche cosa per renderlo migliore, con discrezione e rispetto.

#### 5. Per un'amicizia che incoraggia la santità

*«Conservate dunque, o figli, l'amicizia che avete stretta con i vostri fratelli, perché è la più bella tra le cose di quaggiù. Infatti è un conforto in questa vita avere una persona cui aprire il proprio cuore, confidare i propri segreti, affidare gl'intimi pensieri del proprio animo, così da poter contare su un uomo fedele che nella prosperità si rallegrerà con te, condivida il tuo dolore, nelle persecuzioni ti incoraggi» (Ambrogio, De officiis, III, 132).*

*«Che c'è di più prezioso dell'amicizia, comune agli angeli e agli uomini? [...] ci ha dato il modello di amicizia da imitare: fare la volontà dell'amico, rivelargli tutti i segreti che abbiamo in cuore, non ignorare quelli dell'animo suo» (De officiis III, 136).*

*«Orbene, chi osserva i comandamenti di Dio gli è amico ed è onorato di questo nome. Anche chi nutre nell'animo gli stessi sentimenti è un amico, perché*



*negli amici c'è unione d'animi; non esiste creatura più detestabile di chi tradisce l'amicizia» (De officiis III, 137).*

L'amicizia è una grazia impagabile, celebrata nella tradizione cristiana. La qualità cristiana dell'amicizia si esprime nell'animarsi a vicenda per guardare alla meta, sostenere le fatiche e affrontare le sfide con la creatività, la tenacia, la resistenza.

La coltivazione dell'amicizia non è la ricerca di parentesi di complicità, come se lo sfogo, la trasgressione, le chiacchiere fossero un sollievo consentito nelle durezza della vita. È piuttosto una esperienza spirituale che consente lo scambio di doni (pensieri, esperienze, impegni, consigli, ecc.) a un livello di intensità che solo la reciprocità rende possibile.

PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL CARD. DIONIGI TETTAMANZI

## **Mettere nel conto il fallimento**

(Milano - Duomo, 12 agosto 2018)

[*Ger* 25, 1-13; *Sal* 136 (137); *Rm* 11, 25-32; *Mt* 10, 5b-15]

### **1. L'entusiasmo degli inizi**

I discepoli partono per la missione e sono accompagnati dall'incoraggiamento di Gesù, dall'esperienza della popolarità di Gesù, che ha reso anche loro piuttosto importanti.

I discepoli vanno confidando nella parola che li ha inviati, ma anche persuasi di avere risorse ed esperienze che promettono buoni risultati.

I discepoli di ieri, di sempre, di oggi partono pieni di entusiasmo: li accompagna l'incoraggiamento della comunità da cui partono, le feste con cui sono accolti, le attenzioni che ricevono. Talora la retorica ecclesiastica esagera persino i loro meriti e le loro qualità: sono circondati da una ammirazione, da una stima, da una aspettativa che appartiene più all'enfasi retorica che al realismo fiducioso dei sapienti. Ad ogni modo la partenza non è senza entusiasmo.

### **2. Il fallimento**

La parola che invia i discepoli, però, non è una promessa di successo, non è una garanzia di popolarità. La parola di Gesù, come l'esperienza di Geremia, l'esperienza di Paolo, l'esperienza di tutti coloro che hanno percorso la terra per annunciare il Regno di Dio consiglia di mettere nel conto il fallimento.

Si devono prevedere porte che non si aprono, anche se l'intenzione è quella di portare la pace.

Si devono prevedere persone e paesi, ideologie e sistemi di potere che reagiscono con indifferenza, come infastiditi da una parola di cui non sentono il bisogno.

Si devono prevedere anche reazioni ostili, persecuzioni accanite per respingere una parola che mette in discussione le abitudini consolidate, che denuncia le ingiustizie e le prevaricazioni: nessun prepotente è facilmente disponibile a riconoscere la sua prepotenza e ad accogliere con gratitudine l'annuncio del Regno che si presenta come via di mitezza e umiltà, come invito alla conversione e alla fraternità.

I discepoli devono mettere in conto il fallimento, l'indifferenza e persino la persecuzione.

### 3. Le virtù del missionario fallito

Ma anche nel fallimento il discepolo resta discepolo e quindi deve riconoscere una via di santificazione, nell'imitazione del Signore Gesù, anche Lui inviato dal Padre, che venne tra i suoi e i suoi non l'hanno riconosciuto.

Come dunque si comporta il missionario che sperimenta il fallimento?

Nel fallimento della missione, il discepolo deve evitare il risentimento. Se una porta non si apre, il discepolo busserà ad altre porte, ma continuerà a pensare a coloro che stanno dentro la casa con la porta chiusa. Il discepolo ricambia anche il male con il bene, si esercita nell'imitazione di Gesù pregando anche per i suoi nemici. Sradicare il risentimento e trasformarlo in una forma di intercessione e in una costante benevolenza è un frutto dello Spirito, ma è il vero miracolo della missione, è il vero principio di trasformazione del mondo. Forse i discepoli sono più efficaci nella loro missione con la loro benevolenza che con la loro parola.

Nel fallimento della missione, il discepolo deve evitare l'accondiscendenza al compromesso. Nessuno trova gradevole abitare nell'impopolarità, attraversare il paese e sentirsi guardato con sospetto, con antipatia. Perciò è costante la tentazione di accondiscendere al compromesso: il messaggio evangelico si può diluire in una raccolta di buoni sentimenti che lo rendono innocuo, in una raccolta di parole di saggezza su cui tutti si possono trovare d'accordo. Meglio tacere le parole antipatiche, meglio la reticenza sulle parole dure di Gesù. Così anche i discepoli, inviati da Gesù per la missione, possono sentirsi ben inseriti nel contesto in cui devono vivere, possono fare buoni affari e sentirsi a proprio agio.

Nel fallimento della missione il discepolo deve continuare a credere che il Regno è vicino e merita di essere annunciato. La resistenza all'annuncio del Vangelo, l'ostilità verso le parole di Gesù e la sua critica al potere, alla ricchezza, all'ipocrisia, lo scetticismo sulla sua risurrezione non sono argomenti sufficienti per dubitare della verità e della necessità del Vangelo per una speranza che non deluda. Perciò il discepolo è il primo ad allietarsi per la buona notizia che annuncia, anche se fosse l'unico a crederci.

### 4. La testimonianza del card. Dionigi Tettamanzi

La ricorrenza del primo anniversario della morte del card. Tettamanzi è illuminata dalla parola che abbiamo ascoltato e dal tema che unifica la liturgia della Parola di oggi. Infatti nel suo ministero episcopale ha incontrato tanta benevolenza, è stato vicino a tanta gente, ha avuto una parola buona che molti ricordano con riconoscenza. Non sono mancate neppure a lui, neppure a Milano esperienze di fallimento, di critica, di indifferenza. In questo contesto il card. Tettamanzi è stato testimone di una benevolenza che non è stata scalfita dalle reazioni negative, di una coerenza che non ha cercato la popolarità più della fedeltà, di una fedeltà al Vangelo che ha sostenuto il suo cammino in terra e l'ha introdotto nella festa di Dio.

Celebriamo con lui questa speranza e impariamo da lui questa coerenza.

SOLENNITÀ DELL' ASSUNZIONE

## **In una sconosciuta città di Giuda, l'irradiazione della gioia**

(Milano - Duomo, 15 agosto 2018)

[*Ap* 11,19.12,1-6a.10ab; *Sal* 44 (45); *ICor* 15, 20-26; *Lc* 1, 39-55]

### **1. La malattia della banalità**

Questa festa è per mettere in guardia dal contagio della banalità.

La banalità è quella forma pigra del pensare, quella forma miope del guardare, quel gonfiarsi patologico dell'emozione che rivolge uno sguardo così superficiale alla vita di ogni giorno che la trova monotona e noiosa, considera le persone di casa come insignificanti, vive la ripetizione delle attività quotidiane come fossero sempre quelle, ripetitive e logoranti, di fronte all'ordine dell'universo commenta: "Beh?".

La banalità non è nelle persone e nelle cose che stanno sotto gli occhi, ma nello sguardo di chi è stato contagiato dalla malattia.

La malattia della banalità rende irrequieti e induce a cercare sempre qualche cosa d'altro rispetto alle "solite cose", perché solo quello che è strano è interessante. La malattia convince a vivere nel disordine, cambiando il giorno con la notte, la regolarità con l'improvvisazione, la fedeltà con le esperienze precarie: si cerca soddisfazione nell'eccitazione, piuttosto che nell'affetto, nella stranezza piuttosto che nella professionalità, nell'eccesso piuttosto che nella misura.

### **2. L'invasione della gioia nel villaggio sconosciuto**

La narrazione evangelica della vicenda di Maria rivela la via per guarire dalla malattia della banalità.

Nel villaggio sconosciuto dove stava la casa di Zaccaria, nello scambio di saluti tra le due cugine, irrompe la gioia sorprendente della visita di Dio. Il Signore dimora nel grembo di una ragazza, la gloria di Dio si è tutta concentrata nel bambino che Maria porta in grembo, la mano potente di Dio che salva si fa storia ordinaria di bambini in carne e ossa, di donne incinte, di persone insignificanti di cui Dio si prende cura. La terra è piena della gloria di Dio e solo lo sguardo miope e il pensiero ottuso cercano altrove qualche cosa di cui rallegrarsi, qualche cosa di interessante.

Come si vince quindi la tentazione della banalità e il contagio di questa malattia?

Il primo passo è lo stupore nello sguardo. Elisabetta si stupisce nel riceve-

re la visita di Maria e nel constatare l'irrompere della gioia. Maria si stupisce nel ricevere l'annunciazione inaudita. Da lì in avanti lo sguardo limpido si stupisce nel riconoscere lo splendore dell'ordinario, la meraviglia del quotidiano: ecco, mi guardo intorno e vedo che esistono le persone, che esistono con il loro mistero, con i loro pensieri, con il loro amore! Esistono le persone che mi vogliono bene, che si curano di me, che mi salutano ogni giorno con affetto e si preoccupano se non sto bene. Esistono le persone che incontro per le solite strade, nei soliti uffici, al solito mercato: esistono le persone e ciascuna custodisce un riflesso della gloria di Dio, in ciascuna c'è una traccia dell'immagine di Dio! La preghiera del mattino è un esercizio di stupore: ecco, esiste il mondo! Lodate il Signore, cielo e terra, sole e luna, sole e pioggia.

La preghiera della sera è un esercizio di stupore: l'anima mia magnifica il Signore, grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente!

Il secondo passo è professare la speranza. L'opera di Dio non sta alle spalle come un lavoro finito e consegnato, ma sta davanti, come una promessa. *«Come a causa di un uomo venne la morte, così a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo»*. L'evento più inevitabile e più comune a tutti i viventi è la morte. La malattia della banalità riduce la morte al destino inevitabile e irrimediabile: perciò non ne vuole sentire parlare e banalizza la morte all'esito di un videogioco.

L'animo credente sente tutto il dramma della morte e tutta la speranza della risurrezione: questa mia vita, questo mio corpo sarà rivestito di gloria. Nessuno è insignificante, niente è noioso, nessun gesto quotidiano va a finire nel nulla, perché la morte, l'ultimo nemico, infine sarà vinto e la gloria del Risorto farà risplendere la dignità di ogni vita, la bellezza di ogni atto di amore, lo splendore affascinante di ogni servizio, di ogni sentimento, di ogni sapienza.

Il terzo passo è la pratica del gesto quotidiano come risposta alla vocazione con cui Dio ci chiama. Il gesto quotidiano non è l'inerzia ripetitiva, ma la decisione di una libertà che risponde alla chiamata alla santità. Il gesto quotidiano, ogni minimo gesto quotidiano si può vivere come risposta, dialogo di amore, fedeltà a una amicizia: ogni gesto abituale, il lavoro, il viaggio, il riposo, l'incontro, il servizio, il chiedere aiuto, l'offrire aiuto... *«grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente»!*

---

FESTA PATRONALE DI S. BARTOLOMEO

## La città di cui si è innamorato Dio

(Brumano- Parrocchia di S. Bartolomeo, 24 agosto 2018)

[*Ap* 21, 9b-14; *Sal* 144 (145); *Ef* 1, 3-14; *Gv* 1, 45-51]

L'angelo, secondo la sua promessa, mi trasportò su di un monte grande e alto e mi mostrò la città santa, «*la promessa sposa, la sposa dell'Agnello*».

Si può quindi dire che è stato possibile al veggente dell'Apocalisse vedere la città di cui si è innamorato l'Agnello e contemplarne la bellezza e il fascino. Qual è il fascino di questa città? che cosa attira l'attenzione e suscita l'amore dell'Agnello? Forse possiamo paragonare la nostra celebrazione a quell'invito dell'angelo a salire sul monte grande e alto per contemplare la nuova Gerusalemme.

### 1. La città ha dodici porte (cfr. *Ap* 21,9b-14)

La città dalle molte porte è la città che conosce il confine, distingue un dentro e un fuori: non è la città della confusione, dell'omologazione, della globalizzazione che cancella la singolarità. Conosce il confine: sa di avere una identità. Perciò non insegue ogni novità, non si vende a ogni padrone, non si sente complessata della sua storia particolare, non dimentica il patrimonio che ha ricevuto.

La città dalle molte porte conosce il confine e lo intende come luogo di incontro. Non difende la sua identità con un muro invalicabile, ma apre le molte porte perché possa offrire a tutti il suo splendore e possa ricevere da tutti le ricchezze delle nazioni. È superata, perciò, la paura che difende l'identità con la chiusura; è superato il disprezzo, che vanta la propria identità come superiorità e non si aspetta niente di buono da nessuno e non ritiene di dover imparare niente da nessuno; è superata l'indifferenza, che si adagia nell'abitudine e spegne ogni interesse, ogni desiderio di incontro, appagata del proprio star bene.

La città dalle molte porte è la città che invita a entrare, è la città che invita a uscire. La città vive di accoglienza e di missione, di tradizione e di novità, si vanta dei nomi di Israele, il popolo dell'alleanza e dei nomi degli apostoli, i discepoli mandati a portare il Vangelo a tutte le genti e a chiamare tutti a conversione.

## 2. La città è costruita per far conoscere il mistero della volontà di Dio (cfr. Ef 1,3-14)

*«La ricchezza della sua grazia: egli l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose» (Ef 1, 7-10).*

La città santa, la sposa dell'Agnello è il compimento del desiderio di Dio di ricondurre a Cristo tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra.

Se avete delle domande, in Cristo troverete le risposte: se cercate il senso della vita, cercate Cristo; se siete tribolati e sentite dentro la rabbia della ribellione, cercate in Cristo la prossimità che rasserena; se provate l'amarezza del risentimento per l'ingiustizia subita, cercate in Cristo la via per ricostruire la giustizia; se siete abbattuti per la disgrazia capitata, per la tragedia che ha rifatto crollare il mondo, cercate in Cristo il barlume della speranza.

Se il vostro desiderio è troppo piccolo e troppo meschino, lasciate che sia Cristo a farlo crescere con la sua promessa; se il vostro amore è troppo fragile, domandate a Cristo che lo renda perfetto; se le vostre giornate sono troppo buie, troppo solitarie, accogliete Cristo, che è la luce, accogliete Cristo che è l'amico fedele.

Tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, trovano in Cristo la rivelazione che le fa risplendere della gloria di Dio che abita la città santa.

## 3. «Davvero un israelita in cui non c'è falsità»: la città dove non c'è falsità

L'elogio che Gesù pronuncia per Natanaele/Bartolomeo fa capire che la sincerità è una qualità che Gesù apprezza. Lo splendore della città, *«simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino»*, non è dovuto al valore commerciale, ma al risplendere della luce di Dio. Dio ama negli uomini non gli ornamenti che fanno scena, non le decorazioni preziose, ma la sincerità del cuore. Non pretende che noi, nella nostra fragilità, siamo perfetti o ineccepibili, ma che siamo sinceri nel riconoscere i nostri peccati, umili nel rendere grazie a Dio, disponibili allo stupore per le opere di Dio.

Contempliamo la sposa dell'Agnello, la Chiesa santa di Dio che giunge al suo compimento nella Gerusalemme che scende dal cielo, da Dio. Questa contemplazione ci aiuti a guardare la nostra Chiesa di oggi e anche questa porzione di Chiesa che vive a Brumano per riconoscere che proprio qui si annuncia la sposa dell'Agnello,

- nella città dalle molte porte, per riconoscere il confine e farne luogo di incontro e di scambio,
- nel compimento della volontà di Dio che riconduce a Cristo tutta la vita,
- nella sincerità del cuore, senza falsità che fa della vita un cammino di conversione e di trasfigurazione, perché risplenda della gloria di Dio.

CHIUSURA CAPITOLO GENERALE SUORE MISERICORDINE:  
XXI DOMENICA TEMPO ORDINARIO

## **La libertà che trasfigura la situazione in vocazione**

(Monza - Istituto Suore Misericordine di S. Gerardo, 25 agosto 2018)

[Gs 24, 1-2.15-17.18; Sal 33 (34); Ef 5, 21-32; Gv 6, 60-69]

### **1. Rassegnati alla situazione?**

Quello che capita. Dove ti trovi. Il mondo di oggi, così com'è. Ecco, si può intendere la vita come una specie di destino. Si possono descrivere le condizioni in cui viviamo come una situazione, un dato di fatto che si impone con il suo meccanismo di cause-effetti.

Molti, a quanto sembra, affrontano la vita come se fosse una situazione, con le sue comodità e le sue asprezze, con gli aspetti belli e quelli brutti, ma in sostanza come un dato indiscutibile e un condizionamento irresistibile.

Della situazione si può godere o si può soffrire, ma è quella che è. Si può lamentarsi di quello che capita e rimpiangere com'era una volta, ma non ci si può fare niente. Si può descrivere quello che capita, si può raccontare delle cause che hanno prodotto questa situazione, si possono fare previsioni su quello che sarà: è tutto un automatismo. Secondo l'aria che tira, si conclude che il declino è inarrestabile, che la situazione è irrimediabile: si può dire "ormai".

L'interpretazione della vita come una situazione alimenta alcune malattie spirituali, piuttosto diffuse. Una malattia è la rassegnazione: non ha senso la speranza, la situazione è quella che è.

Un'altra malattia è la dimissione da ogni responsabilità: quello che capita non è colpa mia, quello che capita è risultato di fattori e di cause che non si possono modificare.

### **2. La visione cristiana della vita: le condizioni per la vocazione**

Questo intendere la vita come una situazione che impone un certo esito agli eventi non è la visione cristiana della vita.

I discepoli di Gesù vivono nel mondo come persone che nelle situazioni, nelle condizioni in cui si trovano a vivere, ricevono una parola che chiama, una promessa che convince a partire, una proposta che chiede una risposta.

Ecco come intendono la vita i discepoli di Gesù, come una vocazione, una parola che viene da Dio.

I discepoli pertanto non si lamentano di come vada il mondo, né si esaltano per quello che succede: piuttosto sono attenti, ascoltano, si interrogano, si



rendono disponibili, invocano una parola da parte di Dio. Si aspettano una parola esigente, non si impressionano se «*questa parola è dura*»: infatti non è una parola che viene dal buon senso, ma viene da Dio; non è una parola che è frutto del calcolo di quello che conviene e di quello che è prevedibile: è una parola che viene da Dio e dal suo mistero.

I discepoli ascoltano e decidono di seguire il Signore che li chiama, perché sono convinti che, se esiste una via della vita, questa è la via di Gesù; se esiste una parola di vita eterna, questa non può che venire da Dio. L'esperienza dei padri che si racconta nel libro di Giosuè continua a essere la risposta più saggia: noi vogliamo servire il Signore, perché è lui che ci ha salvati, ci ha liberati, la sua parola è affidabile.

I discepoli vivono il tempo e le condizioni in cui si trovano come il momento propizio e le condizioni adatte per prendere una decisione. Non si sentono vittime degli eventi; neppure pretendono di esserne padroni e di poter fare quello che vogliono. Sanno però di essere liberi, di poter dire sì e no. Sentono la responsabilità di prendere posizione. Non seguono l'onda o il vento che tira, nessun altro può rispondere al posto mio e nel giorno del giudizio nessuno potrà rispondere: ho fatto così perché è quello che tutti facevano, ho pensato così perché è quello che tutti pensavano.

I discepoli che vivono il loro tempo come il momento opportuno per rispondere alla vocazione con cui sono chiamati da Dio non sono presuntuosi, ma sanno che il piccolo seme può produrre il grande albero; sanno che non c'è niente di più grande e di più nobile che la decisione di un uomo, di una donna di scegliere oggi di seguire Gesù, di imitare il suo stile, di vivere per lui. Forse si può avere la persuasione che la storia è decisa dai capitali, dai poteri, dall'influsso dei mezzi di comunicazione, dalla moda. Ma i discepoli di Gesù sanno che la storia è il tempo della pazienza di Dio per chiamare tutti gli uomini a salvezza e che quello che è decisivo non è l'indice di borsa o l'esito delle elezioni o l'indagine statistica sui valori in cui credono gli italiani. Quello che è decisivo è il giudizio di Dio e la sua parola di salvezza.

La celebrazione di un Capitolo Generale per un istituto religioso è un momento di grazia in cui si compie un discernimento e si prendono decisioni: cioè le suore reagiscono alla rassegnazione e alla interpretazione della storia come un destino deciso dalle statistiche e dalle previsioni e si mettono alla presenza di Dio, per ascoltare la sua voce e praticare la sua legge, in serenità e invincibile speranza.

---

FESTA PATRONALE DELLA BEATA VERGINE MARIA

## **Tutto... tutti... la salvezza**

(Ceriano Laghetto - Parrocchia S. Vittore, 27 agosto 2018)

[*Sir* 24, 3a.4.6b.22; *Sal* 44 (45); *Rm* 8, 28-29; *Lc* 2, 22-32]

### **1. Smarriti nella confusione dei frammenti**

Frastornati da quello che capita, travolti dal susseguirsi di notizie sconcertanti e drammatiche, come schiacciati dall'incombere di minacce e paure, molti uomini e donne del nostro tempo sembrano smarriti nella confusione dei frammenti. Si accumulano cose e pensieri, immagini e parole, sentimenti e spaventi: molti non sanno più dire dove andiamo, che cosa speriamo, di chi possiamo fidarci.

Smarriti nella confusione dei frammenti, che cosa si può fare?

Alcuni rinunciano a capire, lasciano perdere le “grandi domande”, cercano di impedire al pensiero e alla fantasia di spingersi troppo avanti. Impegnano le parole per dire cose ordinarie, belle e brutte, buone e cattive, ma senza fare discorsi troppo seri. Formulano desideri per cose a portata di mano, buone, rasserenanti, belle, ma che non siano troppo alte, troppo lontane. Si dicono ancora le grandi parole, ma si riferiscono a cose piccole: si dice “felicità”, ma si pensa a benessere, si pensa a un attimo di euforia e di piacere. Si dice ancora “speranza” ma si pensa a quello che si può programmare per domani o dopo domani, si pensa a qualche miglioramento dell'economia, della salute, della situazione. Si dice ancora “paradiso”, ma si pensa a qualche località turistica.

### **2. La grande speranza**

Altri però nella confusione dei frammenti vivono della grande speranza: che sia rivelato il disegno in cui tutte le cose si compongono in un significato; vivono della grande speranza: che risuoni la grande promessa che indica l'orizzonte lontano e chiarisca l'enigma incomprensibile del male, del soffrire, del finire di quello che non dovrebbe finire (l'amore, la vita); vivono della grande speranza: di vedere il Cristo del Signore.

La testimonianza di Simeone incoraggia coloro che non si rassegnano allo smarrimento, che non hanno rinunciato ad aspettare una rivelazione sulla salvezza per tutti, disponibili all'imprevedibile compimento delle promesse di Dio nel bambino che Maria e Giuseppe presentano al tempio.

### 3. Luce e gloria. I frammenti si compongono in una vocazione

Lo sguardo profetico di Simeone suggerisce che il destino del mondo non è la confusione insensata. *«I miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli»*. Ecco: la molteplicità dei popoli, la dispersione delle genti, le differenze tra le persone non sono una situazione che porta irrimediabilmente al conflitto, allo scontro, all'incomprensione. Tutti sono chiamati a percorsi di pace, a convergere verso una comunione. Tutti sono chiamati da questo bambino, *«il Cristo del Signore»*: la via della pace non è quindi quella che porta a diventare sudditi di un potere universale, ma quella dell'umiltà, della mitezza, della pazienza, della sapienza.

Celebrare la festa patronale significa rinnovare a tutto il paese la rivelazione della sua vocazione: i molti, tutti sono chiamati ad abitare nella stessa luce, a risplendere della stessa gloria. E non solo il singolo paese, come fosse un'isola, ma tutti i popoli, tutte le genti. I cristiani, coloro che hanno visto la salvezza di Dio in Gesù Cristo, sono presenti in paese e nel mondo, per contrastare la tendenza alla frammentazione, alla contrapposizione di chi dice "noi ... voi ... loro".

La vergine Maria che celebriamo come *Madre della Chiesa* rinnova la sua presentazione di Gesù, invita ancora tutti a fare quello che Gesù dice, a seguire la via di Gesù, salvezza per tutti i popoli e luce per tutte le genti. La nostra comunione non è un contratto per concordare diritti e doveri, per decidere il dare e l'avere, ma è una vita offerta nel servire, nel prendersi a cuore la speranza di tutti. I discepoli di Gesù vivono la vocazione a contrastare la frantumazione della convivenza costruendo legami di stima, di attenzione, di buon vicinato, di solidarietà ordinaria, di vera fraternità.

La parola ispirata di Paolo suggerisce che la vicenda personale non è una successione insensata di frammenti, di scelte contraddittorie, di stati d'animo contrastanti. La vicenda personale di ciascuno è una vocazione alla gloria e *«tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio»*: i giorni belli e i giorni brutti, la giovinezza e la vecchiaia, la salute e la malattia, la solitudine e la compagnia, tutto. Come avviene questo? Come possiamo raccogliere in unità quel trascorrere dei giorni che sembra talora così disordinato? Il dono dello Spirito rende possibile vivere ogni situazione come occasione. Ogni tempo, ogni luogo è una occasione per praticare il comandamento di Gesù e così realizzare la nostra vocazione *«a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia primogenito tra molti fratelli»*.

La vita è una vocazione, la nostra forza è la docilità, lo stile è quello di Gesù, la fedeltà è il segreto del cammino, la gloria è la meta.

---

FESTA DELLA BEATA VERGINE DELLA GUARDIA

## Nuovo lo sguardo, nuova la parola

(Tortona - Santuario "Madonna della Guardia", 29 agosto 2018)

[*Sir (Neo-volg.)* 24, 1-2.5-7.12-16.26-31; *Sal* 35 (36); *Ap* 21,1-5; *Lc* 1,39-55]

### 1. «*E vidi...*»

Che cosa vediamo del mondo? Scorre sotto i nostri occhi la vita meravigliosa e tragica; passano davanti a noi le persone, le persone che amiamo, le persone sconosciute, le persone antipatiche; percorriamo ogni giorno paesi e città, angoli incantevoli del mondo e discariche deprimenti di degrado. Che cosa vediamo del mondo? Vediamo quello che ci fanno vedere e ci facciamo una immagine del mondo, della vita, delle persone che è desolante. Sappiamo quello che ci fanno sapere e tutto l'impegno sembra messo nel raccogliere le notizie peggiori, i fatti più drammatici, le parole più violente.

Può succedere che lo sguardo si ammali. Contagiato dal sistema che concentra tutta l'attenzione sui disastri e sugli spaventi che percorrono la terra, attratto dal clamoroso e dal gridato, dallo scandaloso e dalla stranezza, lo sguardo si ammala, non riesce più a penetrare oltre la cronaca, la vetrina, l'immagine, si ripara da ogni luce superiore. Non sopporta una luce troppo forte.

Il veggente dell'Apocalisse, che ha percorso con il suo sguardo illuminato dalla luce dell'Agnello tutta la storia e ha visto ogni cosa, la bestia e il suo potere, il tormento dei giusti e il dominio di Babilonia, la grande città, condivide con i credenti la sua visione. «*Vidi un cielo nuovo e una terra nuova [...] e vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova*» (*Ap* 21, 1.2).

Il Signore nella sua gloria «*che sedeva sul trono disse: "Ecco io faccio nuove tutte le cose!"*» (*Ap* 21,5).

La nuova creazione che si è compiuta nella risurrezione del Signore e nella glorificazione di Maria comincia con la creazione di uno sguardo nuovo. Siamo qui a invocare la grazia di vedere la luce nella luce donata da Dio, «*alla tua luce vediamo la luce*» (*Sal* 36,10).

Lo sguardo guarito che cosa vede? Vede che la terra è piena della gloria di Dio: «*i cieli e la terra sono pieni della tua gloria*».

Lo sguardo guarito vede le persone nella luce di Dio e le riconosce come fratelli e sorelle.

Lo sguardo guarito vede le situazioni nella luce di Dio e vi riconosce una vocazione ad amare: lo sguardo guarito non è uno sguardo trasognato che sfugge dalle brutture e dallo squallore, ma vede in ogni situazione una occasione per annunciare il regno di Dio che viene e per compiere i gesti che sono i segni

del regno. Come Maria a Cana ha visto il venir meno del vino non come il segno del fallimento, ma come l'invocazione di una rivelazione.

Lo sguardo guarito vede gli eventi, quello che capita, e vi riconosce una responsabilità, una provocazione a prendere posizione, a farsi avanti per essere la mano di Dio che asciuga ogni lacrima dai loro occhi.

## 2. «Allora Maria disse...»

Che cosa abbiamo da dire? Uomini e donne parlano, parlano, parlano. Che cosa dicono? Che cosa diciamo? La parola è la grande risorsa e la grande tentazione degli uomini e delle donne. Con la parola si può benedire e si può maledire. Ma che cosa dicono gli uomini e le donne del nostro tempo? Talora si ha l'impressione che l'uso più comune della parola sia quello del seminare malumore, scontento, scoraggiamento. La parola fa l'elenco dei mali, di quello che non va bene, di quello che fa soffrire. La parola denuncia le ingiustizie, la parola grida la rabbia, la parola diffonde l'impressione che tutto vada male, che tutti siano cattivi, che sia più saggio diffidare che fidarsi, che sia più intelligente criticare che apprezzare, che i luoghi comuni siano verità indiscutibili, che gli insulti siano più meritatei dei ringraziamenti. Anche la parola può ammalarsi e diffondere la malattia in tutto l'organismo sociale.

La testimonianza di Maria e di Elisabetta testimonia di un uso della parola che diventa parola di Vangelo. La parola di Maria è per proclamare le lodi del Signore per le grandi opere che ha compiuto e per l'esultanza che ha seminato nella sua vita. La parola di Elisabetta è per pronunciare una profezia, piena di Spirito Santo, che riconosce in Maria la beatitudine della fede e delle opere che Dio compie in chi vive di fede.

Le due donne suggeriscono anche a noi quello che fa il Signore: «*Ecco, io faccio nuove tutte le cose*» (Ap 21,5). Il Signore fa nuovo lo sguardo, il Signore fa nuova la parola.

La parola guarita «*magnifica il Signore*» invece che il lamento la lode, invece che la seminazione del malumore l'irradiazione della gioia, invece che l'elenco dei mali, la contemplazione dell'opera di Dio che si prende cura dei piccoli e che affida agli uomini la cura per i fratelli.

La parola guarita proclama la beatitudine dei credenti, indica agli uomini la via della gioia: «*beata colei che ha creduto nell'adempimento della parola del Signore*» (Lc 1,45). La parola guarita rivolge agli uomini e alle donne di oggi la profezia: invece della critica l'incoraggiamento, invece della mormorazione l'apprezzamento, invece dell'invidia la compiacenza per la grazia di Dio e il frutto della gioia in colei che ha creduto.

Faccio nuove tutte le cose: oggi il Signore ci rivela che la novità del mondo è già stata rivelata in Maria; oggi ci rivela che per rinnovare il mondo il Signore ha cominciato con il rinnovare il nostro sguardo e rinnovare la nostra parola.

MEMORIA DEL BEATO CARD. SCHUSTER.

COMMEMORAZIONE DEI VESCOVI MILANESI DEI NOSTRI TEMPI

## **Gente benedetta da Dio, quanto sei stata amata!**

(Milano - Duomo, 30 agosto 2018)

[*Sir* 44, 1a.2a; 45, 7. 15c-17; *Sal* 111 (112); *ITs* 2, 1-13; *Gv* 15, 9-17]

### **1. O gente di questa terra, quanto siete stati amati!**

I vescovi di Milano che hanno esercitato il ministero in questa diocesi nel secolo passato e in questo secolo sono così diversi tra di loro, hanno vissuto in tempi così diversi, hanno vissuto e dato volto a tempi di Chiesa così diversi, che ci si può domandare: come si può celebrarli insieme, ricordarli in un'unica celebrazione?

Eppure, si può ben dire, questi vescovi, da Ferrari a Tettamanzi, si possono celebrare insieme perché hanno in comune l'essenziale, hanno da dire alla gente di questa terra ambrosiana una parola concorde, hanno vissuto il loro ministero con un sentimento comune, possono questa sera dire con una voce unanime: "Milano, quanto sei stata amata! Chiesa ambrosiana, quanto sei stata amata! Gente di questa terra, quanto sei stata amata!".

Ecco, io credo che i vescovi che sono stati chiamati alla cattedra dei santi Ambrogio e Carlo in questi ultimi cento anni hanno buone ragioni per fare proprie le parole di Paolo ai Tessalonicesi: «*Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così affezionati a voi avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*» (1 Ts 2,7-8).

Ogni vescovo ha avuto la sua personalità, i suoi pregi straordinari, anche i suoi limiti; ogni vescovo ha operato le sue scelte, talora profetiche, talora timide, sempre discutibili; ma quello che ha sempre ispirato tutte le scelte è stata questa intenzione, questo affetto: avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari!

### **2. Non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita**

Non si sa bene che cosa capiti quando un vescovo arriva nella diocesi di Milano, che provenga da altrove o che sia cresciuto in questa terra, ma quello che è evidente è che cresce in lui un affetto, una decisione di dedizione, un senso di responsabilità, una visione della Chiesa e della società che convince alla dedizione senza risparmio, che rende possibile una lungimiranza sorprendente, che induce a non far più conto di sé, di quello che è congeniale, di quel-

lo che sta a cuore, della prudenza nel curare la propria salute. Ecco i vescovi diventano liberi, disinteressati, generosi fino al limite delle loro forze per dire alla gente che abita in questa terra: quanto ti voglio bene, quanto ti stimo, come sento viva la mia responsabilità, tanto che non mi basta di trasmetterti il vangelo di Dio, ma ti sacrifico la mia stessa vita, i miei interessi, la mia salute, la mia realizzazione personale.

Gente di questa terra, quanto sei stata amata.

### **3. Gente amata perché ...**

Amata perché sei gente che merita stima, gente seria, gente generosa, gente pronta al sacrificio, gente operosa, gente capace di dire le parole giuste e di fare silenzio, gente che diffida della retorica e ama le opere ben fatte: i vescovi ti hanno amato, gente di questa terra, perché ti hanno stimata.

Gente amata, con la sollecitudine e la trepidazione di chi si prende cura del tuo bene e avverte costantemente il pericolo che tu perda l'anima, che la tua operosità diventi frenesia, che la tua efficienza diventi utilitarismo, che la tua concretezza diventi materialismo, che la tua apertura diventi confusione. Quanto sei stata amata, gente di questa terra, gente di tutte le razze, gente di tutte le fedi, gente di tutte le idee! I tuoi vescovi ti hanno amata e non hanno risparmiato fatiche, insistenze, pazienza e fermezza per incoraggiare nei momenti tragici della guerra, del terrorismo, della crisi economica; i tuoi vescovi ti hanno amata e non hanno risparmiato parole e gesti simbolici, eventi e celebrazioni per sostenere la tua speranza, anche nei momenti di scoraggiamento e di difficoltà.

L'amore dei vescovi per te, Chiesa di Milano, per voi, gente di questa terra si è espresso nel raggiungere ogni quartiere, nel rivolgere una parola di fraterna vicinanza a tutti, a tutti! nella sollecitudine per rendere presente l'abbraccio della Chiesa, la disponibilità delle sue strutture, l'attenzione ai bisogni in ogni centro e in ogni periferia.

### **4. Amata in nome di Dio**

Quanto sei stata amata, gente di questa terra! Ma l'amore, la stima, la fiducia dei vescovi nella gente di questa terra non sono stati vaghi sentimenti, espressioni retoriche. I vescovi ti hanno amato e hanno dato se stessi per la tua fede, per la tua speranza. Ti hanno amato in nome di Dio. I vescovi di Milano non sono stati politici, né affaristi, né personaggi preoccupati di un consenso. Hanno amato la gente di questa terra in nome di Dio. Hanno ricordato e predicato e annunciato che non si può vivere e non si può sperare senza credere e affidarsi e decidersi nel nome di Dio. Perciò hanno ripetuto e rinnovato la parola del Vangelo: *«rimanete nel mio amore!»*.

## 5. Terra amata, gente amata, che farai?

Gente di questa terra, quanto sei stata amata! E come risponderai a questo amore che non ti chiede niente, a questa stima che non ti chiede dimostrazioni? Ecco, noi cristiani di questo tempo sentiamo la responsabilità di corrispondere a questa stima, a questo amore con generosità di opere e lungimiranza di pensieri! Noi sentiamo la responsabilità di rinnovare per questa terra l'annuncio del Regno che viene, la rivelazione dell'amore di Dio Padre per tutti i suoi figli, la testimonianza che c'è un solo nome sotto il cielo in cui possiamo essere salvati.

Terra tanto amata, non dimenticarti di Dio! Gente tanto amata non perdere la speranza! Gente tanto amata, impara da chi ti ha amato a guardare oltre gli affari e le scadenze, per avere stima di te stessa e conservare la persuasione che non siamo condannati a morte, ma chiamati alla vita, nella comunione dei santi!

---

PROFESSIONE RELIGIOSA DEI VOTI PERPETUI  
SUOR LAURA BARLUSCONI DELLE SUORE MARCELLINE

## La libera consegna ai vincoli d'amore

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 1 settembre 2018)

[Dt 7, 6-9a; Sal 8; ITs 5, 14-24; Gv 21, 15-17]

### 1. Immobilizzati nell'estraneità

Ci sono quelli che sono più preoccupati delle domande del mondo che di quelle di Dio. Quelli che, come Simon Pietro che si scalda al fuoco nella tragica notte del processo e della condanna di Gesù, quando si sentono interpellati sul loro rapporto con Gesù lo negano ripetutamente, per paura o per vergogna. Ci sono quelli che assistono alla storia di Gesù e alla missione della Chiesa come spettatori che non c'entrano. Vanno alle feste, vanno ai funerali, ma se voi chiedete: "Voi allora siete dei nostri, voi amate Gesù?", rispondono: "No, io non c'entro, no, io non lo conosco".

Anche una ragazza che si consacra al Signore per sempre è una storia interessante, ma se voi chiedete ad alcuni: "Allora anche tu sei interessato alla vita cristiana? Allora anche tu sei convinto che la vita sia una vocazione? Allora anche in te lo Spirito è ardente e il Dio della pace ti santifica interamente?", rispondono: "No, io non c'entro, io non sono dei vostri. È una bella cerimonia, è una bella festa, ma io sono qui solo per curiosare!".



## 2. Intimoriti dall'eccezionale

Ci sono quelli che sono fermi alla prima domanda di Gesù: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?*». Quelli della prima domanda sono quelli che, come Simone, figlio di Giovanni, interpretano la vocazione come un eroismo, come una chiamata a un destino eccezionale, come una missione per specialisti. Sono quelli che guardano con ammirazione a suor Laura e a quelli che si consacrano, ma come fossero personalità superiori, quelli che “amano di più”, quelli che si consegnano per imprese più ardue, quelli che prendono decisioni che non sono alla portata di tutti. Quelli che si fermano alla prima domanda, quelli che intendono la vocazione alla santità come un privilegio o come una chiamata all'estremismo sentono talora il fascino dell'impresa gloriosa, ma poi smettono di pensarci come fosse una meta inaccessibile e si limitano all'ammirazione: “Che brava suor Laura! Che coraggio a compiere una tale scelta! Certo la santità non è per me! È bello però sapere che anche oggi ci sono giovani che decidono per sempre! Io ammiro suor Laura! Per me, però, la definitività è impossibile”.

## 3. La tolleranza per l'individuale

Ci sono quelli che sono fermi alla seconda domanda di Gesù: «*Simone di Giovanni, mi ami tu?*».

Quelli della seconda domanda sono quelli che intendono il dialogo tra Gesù e Simone come una vicenda riservata, una storia individuale. Pensano infatti secondo l'individualismo, così congeniale al nostro tempo. Il principio dell'individualismo indossa spesso l'abito di moda che si chiama tolleranza. Non si sa se sia un abito o un costume, una specie di mascherata, ma la tolleranza per l'individuale conclude ogni valutazione dicendo: “Tu fai come vuoi, io faccio come voglio”. Di fronte alle scelte sorprendenti, come può risultare quella di suor Laura, la tolleranza per l'individuale conclude: “Se lei è contenta... va bene così! Io non lo farei, io non sono d'accordo, io mi immaginavo altro per lei, ma se lei è contenta...”. La tolleranza per l'individuale riduce la vocazione a una scelta personale e le accetta tutte, senza criterio. Perciò se Simone interrogato da Gesù risponde come ha risposto, fa bene: contento lui... Perciò se suor Laura ha provato in questi anni la vita delle Marcelline e si è decisa per la professione dei voti perpetui, va bene, contenta lei... Insomma chi si ferma alla seconda domanda di Gesù, non fa questioni, non si sente coinvolto, non si meravaglia più di tanto. Il dogma della tolleranza sembra quello che dichiara: importante è che ciascuno sia libero di fare quello che gli pare e piace.

## 3. La domanda che trafigge il cuore

Ci sono poi quelli che arrivano alla terza domanda, la domanda che trafigge il cuore, la domanda che convince alla libera resa ai vincoli di amore. «*Si-*

*mone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?».* La terza domanda chiede a Pietro non l'impresa eroica ed eccezionale, non la scelta individuale, ma la resa all'invito che lo introduce nel mistero dell'amore e convince Simone alla resa: «*“Tu sai tutto”; tu sai: eccomi!*». Suor Laura ha scelto di descrivere così la sua vocazione e di interpretare così questo momento di grazia, proponendo a noi di meditare la storia di Simone, figlio di Giovanni, detto Pietro.

#### **4. Il compimento della vocazione di suor Laura come proposta di vita che interroga tutti**

La storia di Pietro è stata scritta nel Vangelo non per informarci di una vicenda singolare, ma perché sia un vangelo anche per noi, il vangelo della vocazione.

Questa è l'idea cristiana di vocazione: è una vicenda che riguarda tutti, tutti coloro che incontrano Gesù e danno più importanza alla parola di Gesù che alle domande ispirate dal pregiudizio, dal sospetto, dal disprezzo che talora spaventano i discepoli.

È una vicenda che non è fatta per persone eccezionali, ma per tutti.

È una vicenda che non ha come criterio quello dell'autorealizzazione o quello della soddisfazione individuale.

È una vicenda che chiede di lasciarsi condurre dall'amore a entrare nell'amore di Dio: non si tratta in primo luogo di una cosa da fare, di un ruolo da occupare, di un potere da esercitare. Si tratta di lasciarsi legare con vincoli d'amore e con legami di bontà. Si tratta di lasciarsi condurre dai vincoli d'amore e dai legami di bontà a condividere i sentimenti di Gesù per tutti. Perciò ne verranno frutti di carità, responsabilità educative, ruoli e fatiche da affrontare: non solo per una professionalità seria e coscienziosa, ma per un amore che ispira ogni atto, ogni parola e ogni pensiero.

---

DOMENICA I DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

## La Comunità memore della sua missione

(Diocesi di Lugano - Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in Biasca e Parrocchia di S. Stefano in Tesserete, 2 settembre 2018)

[*Is* 29, 13-21; *Sal* 84 (85); *Eb* 12, 18-25; *Gv* 3, 25-36]

### 1. Dalla meschinità dell'invidia alla magnanimità della gratitudine e della gioia

Infatti l'invidia è meschina: è quella amarezza che si insinua quando quello che gli altri hanno è sofferto come se fosse tolto all'invidioso; è il risentimento che intristisce quando ogni lode fatta al collega, al confratello, è considerata come un mancato riconoscimento per l'invidioso; è l'exasperazione che insinua sospetti e mormorazioni per ridimensionare e negare i meriti e la popolarità di un altro. È l'atteggiamento che serpeggia tra discepoli e ammiratori di Giovanni: *«Rabbì, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui»*.

È, talora, anche una malattia che contagia le comunità: l'evento che si celebra da una parte è sofferto come se fosse tolto all'altra parte, le attenzioni per un gruppo fanno nascere nell'altro gruppo l'atteggiamento risentito di chi si sente trascurato, se il parroco abita da una parte sbaglia perché dovrebbe abitare dall'altra.

Giovanni, il Precursore che battezza con acqua e chiama alla conversione, invita a guarire dall'invidia imparando la magnanimità dell'amico dello sposo che si rallegra per la festa di nozze: *«ora la mia gioia è piena»*. La magnanimità che rende possibile la pienezza della gioia ha le sue radici nell'ascolto della voce dello sposo, nella docilità alla parola che riesce a vincere la meschinità, l'amore proprio, il complesso del confronto. La magnanimità è possibile se la vita è considerata una missione che ha il suo compimento nella comunione con Dio e non invece una carriera che ha il suo compimento nel successo personale.

Il discepolo e la comunità dei discepoli devono chiedere la grazia di questo cammino verso la magnanimità che si rallegra del bene, anche di quel bene che non è fatto da me, anche di quel bene che non è fatto a me, si rallegra del bene e ringrazia.

### 2. Dallo spavento di fronte all'enigma del divino alla pace della prossimità di Dio Padre

Il divino si presenta alla fantasia dei popoli come un enigma che fa paura. La descrizione drammatica dell'esperienza religiosa sul monte di Dio al tempo di

Mosè fa dire: «*Ho paura e tremo*».

Uomini e donne di ogni tempo e di ogni luogo sono inquietati dal pensiero di Dio, sono accompagnati da un sospetto che talora li spaventa fino al punto da cercare di non pensarci: «*scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola [...] non potevano infatti sopportare l'ordine [...] lo spettacolo, in realtà, era così terrificante [...]*». La fantasia umana si immagina un dio che fa paura, un dio minaccioso, suscettibile e imprevedibile nei suoi favori e nei suoi castighi.

Ma la Chiesa, continuando la missione apostolica, continua ad annunciare: *Guardatevi bene dal rifiutare Colui che parla [...] voi infatti vi siete accostati a Gesù*. La comunità cristiana è pellegrina nella storia perché risuoni in tutti i luoghi e in tutti i tempi la parola del Vangelo, che rivela che Dio non è l'enigma incomprendibile che spaventa, ma il Padre misericordioso che vuole salvare.

Tutto quello che la Chiesa fa, dice, organizza, tutte le strutture che la Chiesa ha costituito e che gestisce devono essere a servizio della missione della Chiesa, devono annunciare il Regno di Dio che è la manifestazione dell'amore del Padre che manda il Figlio perché tutti i suoi figli siano salvati e giungano alla conoscenza della verità.

### **3. Dalla vita come condanna a morte alla vita come dono della vita eterna**

Uomini e donne del nostro tempo sembrano intendere la vita come la condanna a morte. Ogni vita che nasce è destinata a finire nella morte. In questa prospettiva deprimente è piuttosto diffuso l'atteggiamento della distrazione, per non pensarci, per godere di quello che si può, per approfittare delle occasioni che si offrono per fare qualche cosa di buono per sé e per gli altri. Inutile porre le domande sul senso del tutto e sui fondamenti: il pensiero si smarrisce, la parola di confonde e la prospettiva indiscutibile è il finire di tutto e di tutti nella terra da cui tutto sorge: «*chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra*».

Ma viene dall'alto colui ha visto e udito, «*colui che il Padre ha mandato perché dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito*». Nella vita e nella parola di Gesù è dunque offerta una rivelazione e una promessa: «*chi crede nel Figlio ha la vita eterna*». I credenti vivono quindi la vita non come un percorso inevitabilmente destinato alla morte, ma come un pellegrinaggio verso la vita eterna, anzi già ora sperimentano la vita eterna nella forma della fede e sono in cammino verso il compimento. La comunità dei discepoli celebra i santi misteri e legge le sacre Scritture perché sia accessibile a tutti la promessa e per tutti sia possibile la speranza.

---

CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA  
PARROCCHIALE

## La visione che io vidi: la gloria del Signore

(Masnago di Varese - Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, 7 settembre 2018)

[Ez 43, 1-2.4-7; Sal 62 (63); 1Cor 3, 9-11.16-17; Lc 19, 1-10]

### 1. Lo sguardo della mormorazione

Si può vedere e criticare. Si può vedere e provare invidia, alimentare il risentimento, coltivare la persuasione che quello che è dato a un altro è tolto a me. Si può vedere e mormorare, giudicare con cattiveria, insinuare sospetti, condividere la disapprovazione, screditare il comportamento, appiccicare una etichetta che esprime disprezzo. Forse tutto questo si riassume nello sguardo degli abitanti di Gerico: «*Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!"*» (Lc 19,7).

Può essere che anche lo sguardo dei cristiani sia inquinato dal pregiudizio, dall'invidia, dalla cattiveria. Partecipano della stessa preghiera, celebrano la stessa Eucaristia, si raccolgono tutti intorno a Gesù che passa, come la gente di Gerico. E tuttavia lo sguardo alimenta la mormorazione e nella comunità si semina lo scontento, la divisione in gruppi che non sanno convergere in un cammino comune, una specie di fastidio degli uni verso gli altri.

### 2. Lo sguardo della curiosità inquieta

Si può cercare di vedere per la curiosità di riconoscere un personaggio. Zaccheo «*cercava di vedere chi era Gesù*». Forse è lo sguardo della curiosità superficiale di chi insegue la notizia del giorno. Forse c'è qualche cosa di più profondo, forse nel cercare di vedere Gesù c'è una inquietudine di chi coltiva una vaga aspettativa di una speranza, forse c'è una specie di fastidio per la vita ordinaria che cerca una via d'uscita, forse c'è un senso di insofferenza verso i concittadini che lo guardano con disprezzo e l'intuizione della possibilità di un incontro diverso.

Anche nella comunità cristiana può esserci questo sguardo, questa aspettativa vaga, inquieta, che non sa bene che cosa cerca, ma intuisce che in Gesù ci potrebbe essere una possibilità di un sollievo, di una parola buona, o addirittura di un nuovo inizio.

### 3. Lo sguardo che chiama

«*Gesù alzò lo sguardo*»: c'è lo sguardo che legge dentro, riconosce una solitudine che attende una vocazione alla comunione, di una vita scontenta per il male compiuto e per il disprezzo di cui si sente circondato. Lo sguardo di Gesù è lo sguardo che chiama, che condivide una decisione buona, che fa sentire una stima inedita: «*anch'egli è figlio di Abramo*».

Lo sguardo di Gesù si rivolge a ciascuno di noi, è uno sguardo che riconosce il bene che c'è in noi, il desiderio del bene, la nostalgia del bene, l'intuizione che una vita nuova, buona, lieta, fraterna sia possibile.

Lo sguardo di Gesù diventa parola che chiama, proposta di incontro, vocazione, non anzitutto per qualche cosa da fare, ma per condividere il tempo, la gioia, la speranza.

### 4. Lo sguardo nuovo

L'incontro con Gesù cambia la vita di Zaccheo. Il cambiamento, a quanto sembra, comincia con uno sguardo nuovo, un modo nuovo di considerare la propria vita. Lo sguardo si rivolge alla propria vita, alla ricchezza accumulata e considera ciò che possiede come una possibilità di giustizia e di aiuto: i beni posseduti non sono da difendere come ciò che dà sicurezza, prestigio, possibilità di accontentare i propri capricci, ma come possibilità di costruire un rapporto diverso con gli altri.

Lo sguardo si rivolge agli altri e non li considera più come i concittadini antipatici e invidiosi che lo squalificano, ma come persone verso le quali si sente in debito. Deve restituire quello che ha rubato, deve prendersi cura di coloro che sono nel bisogno.

Lo sguardo nuovo legge la storia, come lo sguardo del profeta e che cosa vede? Può essere sorprendente per gente incline al pessimismo e allo scoraggiamento: capita infatti spesso che lo sguardo che legge il presente vi riconosca motivi di desolazione, analisi di un declino deprimente. Invece il profeta annuncia: «*Ecco che la gloria del Dio di Israele giungeva dalla via orientale [...] ecco, la gloria del Signore riempiva il tempio*». Lo sguardo nuovo riconosce che la terra è piena della gloria del Signore.

La celebrazione del 50° della dedicazione della chiesa può essere anche il momento per rinnovare l'incontro con Gesù, per incontrare ancora lo sguardo di Gesù e riconoscervi l'invito atteso a un incontro che cambia la vita, accogliere la visita di Gesù proprio in casa nostra, per riempire di gioia tutta la casa e per insegnarci a guardare con uno sguardo nuovo: «*Ecco, la gloria del Signore riempie il tempio*». Tra queste mura santificate dalla dedicazione e dalla vita della comunità cristiana di questi cinquant'anni abita la gloria di Dio, cioè la presenza santificante del Signore, l'amore che rende capaci di amare, l'invito a guardare a noi stessi, agli altri, alla vicenda presente e alla storia del nostro tempo per riconoscervi una vocazione ad amare.

NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA

## **Non tirarti indietro: cresce lungo il cammino il tuo vigore**

(Milano - Duomo, 8 settembre 2018)

[*Ct* 6, 9d-10; *Sir* 24, 18-20; *Sal* 86 (87); *Rm* 8, 3-11; *Mt* 1, 18-23]

L'angelo del Signore visita anche la nostra Chiesa, come ha visitato i sogni di Giuseppe figlio di Davide.

L'angelo del Signore visita anche la nostra Chiesa e incoraggia: “Non tirarti indietro! Non temere! Non ritenere che la missione che ti è affidata sia troppo alta, troppo difficile. Non tirarti indietro. Non temere di essere troppo piccolo, troppo modesto, troppo peccatore per mettere mano all'impresa santa che Dio vuole compiere, chiamando proprio te a farti carico dell'accoglienza di Gesù”.

Ogni annunciazione si accompagna all'incoraggiamento dell'angelo di Dio: “Non temere, non tirarti indietro!”.

La Chiesa di Milano accoglie oggi l'annunciazione dell'angelo di Dio che si avvia un nuovo anno pastorale, che un anno di grazia è inaugurato perché continui il cammino verso il compimento delle promesse di Dio e l'angelo di Dio ripete anche a ciascuno di noi: non tirarti indietro, non temere.

Si rivolge a quelli che come Giuseppe sono laici, desiderosi di formare una famiglia secondo l'intenzione di Dio di dare un futuro alla terra, uomini e donne che si sentono circondati da uno scetticismo sul futuro, da una sorta di rassegnazione alla precarietà dei rapporti, da una inclinazione al sospetto che suggerisce di vivere di esperimenti, piuttosto che di impegni definitivi nelle relazioni affettive, nelle responsabilità genitoriali. Che cosa dice l'angelo di Dio? Dice ancora: “Non temete! Non tiratevi indietro! Quello che avviene in voi viene dallo Spirito Santo [...] lo Spirito che tende alla vita e alla pace. Non tiratevi indietro, voi siete, per grazia, capaci di amare di un amore fedele. Non tiratevi indietro: voi siete, per grazia, capaci di dare la vita e di insegnare che la vita è una vocazione!”.

Si rivolge a tutta la nostra comunità ecclesiale che avvia il nuovo anno pastorale e che deve affrontare non solo la dedizione ordinaria per l'annuncio del vangelo, i percorsi di comunione e la sollecitudine per i fratelli e le sorelle più bisognosi di attenzione e di soccorso, ma deve dare compimento a due eventi sinodali di grande importanza: il Sinodo minore diocesano “Chiesa dalle genti” che ci impegna ad avviare percorsi per costruire la Chiesa di domani,

Chiesa che tutti i cattolici devono sentire come la propria Chiesa da qualsiasi parte del mondo siano venuti a Milano, e il Sinodo dei Vescovi su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" da cui trarremo spunto per una pastorale giovanile rinnovata. Di fronte a queste sfide potremmo avvertire la complessità dei problemi e l'inadeguatezza delle nostre risorse. Anche per questo l'angelo che visita la nostra Chiesa e i nostri sogni invita: "Non temete! Non tiratevi indietro! Non dubitate della presenza dello Spirito che illumina, sostiene, incoraggia. Non tiratevi indietro: non aspettatevi la formula risolutiva, ma il fiducioso, duro, affascinante e talora esasperante lavoro del seminatore che continua ad affidare alla terra principi di vita e paga il prezzo della pazienza e si lascia sostenere più dalla promessa di Dio che dai calcoli e dalle aspettative delle analisi correnti. Non tiratevi indietro: troppe persone hanno bisogno di una Chiesa che sia cattolica e che sia giovane!".

Si rivolge a quelli che come questi giovani sono incamminati sulle strade della consacrazione al ministero, al servizio della Chiesa, alla preghiera. Talora avvertono d'essere circondati da una ammirazione sproporzionata che li immagina come uomini eccezionali, come eroi inarrivabili e hanno forse l'impressione di essere dei temerari e degli ingenui. Talora forse avvertono anche di essere circondati da un specie di incomprendimento, se non proprio di disprezzo, come se fossero incamminati su una strada improbabile, una sorta di rimedio fantastico all'insostenibilità della vita ordinaria. E l'angelo di Dio rinnova anche a loro l'invito: "Non temete! Non tiratevi indietro: voi siete fatti per un amore che non è secondo la carne, ma secondo lo Spirito: *se Cristo è in voi, lo Spirito è vita per la giustizia*".

Si rivolge a noi, ministri ordinati, diaconi, preti, vescovi che riprendiamo il nostro servizio ordinario alle nostre comunità. Alcuni di noi sono forse scoraggiati dalle fatiche che sembrano inconcludenti, dalle difficoltà dei rapporti, dentro il clero e dentro le comunità, che sembrano insanabili, dalla complessità delle procedure che sono paralizzanti, dal troppo lavoro, dalle troppe pretese. E l'angelo di Dio ripete anche a noi le parole di incoraggiamento: "Non temete! Non tiratevi indietro: noi camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito. *La carne tende alla morte, mentre lo Spirito tende alla vita e alla pace*. L'anno pastorale si avvia con le indicazioni della lettera pastorale che raccomanda di osare il cammino, di vivere la vita come un pellegrinaggio che sperimenta la verità della parola del salmo: *crebbe lungo il cammino il suo vigore*. Non tiratevi indietro, piuttosto attingete alla forza, al fuoco, alla sorgente d'acqua inesauribile che è lo Spirito di Dio che abita in voi. Non tiratevi indietro: piuttosto pregate e celebrate in modo che la forza di Dio abiti in voi. Non tiratevi indietro: piuttosto aiutatevi a vicenda con umiltà, pazienza e carità!".

Si rivolge anche a me, chiamato a servire questa santa e gloriosa Chiesa di Dio, in questo tempo e in questo luogo. Avverto anch'io, con tutta sincerità, quanto sia inadeguato il mio pensiero, quanto siano limitate le mie forze, quan-



to siano maldestre alcune mie espressioni e decisioni. Mi rendo conto che sarebbe necessario essere dappertutto, intervenire con tempestività, leggere in profondità le situazioni e le persone e come sia al contrario lento il procedere, timido l'intervento, superficiale la comprensione. Ma l'angelo del Signore forse ripete anche a me: "Non temere, non tirarti indietro. L'opera dello Spirito rende feconda la santa Chiesa di Dio non per le qualità e le intraprendenze dei suoi ministri, ma per la loro docilità all'opera dello Spirito!"

Si rivolge anche a tutti gli uomini e le donne di buona volontà che amano questa terra, questa Chiesa, questo nostro paese e lo vorrebbero vedere sereno, fiducioso nel suo futuro, degno della sua storia, coraggioso nel raccogliere le sfide del presente e lungimirante nell'impresa di rendere più abitabile la terra. Talora sono scoraggiati, impauriti, complessati, smarriti in un groviglio inestricabile di pensieri, problematiche, desideri, parole.

Anche a loro l'angelo di Dio rivolge parole di incoraggiamento: "Non temete! Non tiratevi indietro: il Regno di Dio è vicino, il buon seme germoglia e cresce e porta frutto in tempi e modi che non si possono valutare secondo calcoli troppo meschini e troppo materiali. Il Regno di Dio è vicino e voi, voi tutti, ne siete gli operai. Non tiratevi indietro, avete tutti una vocazione per edificare la civiltà dell'amore, secondo la profezia di Paolo VI. Non tiratevi indietro!"

Invochiamo sul nostro cammino la protezione della B.V. Maria: vorremmo imparare a pregare, con la fede e la sapienza con cui pregava la giovane donna di Nazareth in cui lo Spirito Santo ha reso possibile l'impensabile fecondità; vorremmo imparare a essere in cammino come lei, cantando i canti di Sion, mentre ci riconosciamo pellegrini verso il compimento delle promesse di Dio; vorremmo imparare a essere come lei solleciti e attenti verso coloro che vivono con noi, vicino a noi. Maria con la sua docilità ci aiuti ad ascoltare ancora l'angelo di Dio che incoraggia: non temete, non tiratevi indietro!"

---

ORDO VIRGINUM - CONSACRAZIONE DI DEBORA E MONICA

## **La vergine consacrata per far risplendere la gloria nella storia**

(Milano - Basilica di sant' Ambrogio, 8 settembre 2018)

[*Os* 2, 16.21-22; *Sal* 15; *Col* 3, 12-17; *Gv* 12, 1-8]

### **1. La gloria nascosta allo sguardo dell'ottuso**

Si può anche essere ottusi. Si può guardare e non vedere: lo sguardo curioso passa rapido sui volti, sugli eventi, sulle notizie e non vede né l'abisso né la gloria. Passa oltre.

Si può ascoltare e non capire: i suoni, le parole, le armonie e gli stridori entrano nelle orecchie e il pensiero non trattiene che una impressione precaria e insignificante, non comprende né la parola amica che rivela il mistero né la voce diabolica che semina disperazione. Altri suoni, parole, armonie e stridori entrano nelle orecchie ottuse, senza lasciare tracce, né domande.

Si può entrare in una casa, come la casa di Betania e rimanervi senza stupore e senza attese: è una casa come le altre, una ospitalità gradita e abituale, senza sorprese. Si può radunare una bella compagnia e preparare una cena: è una compagnia di amici e si siede a mensa secondo le consuetudini: niente di strano, niente di stupefacente e niente di spiacevole.

Si può anche attraversare così gli eventi della vita, come la quotidianità scontata, opaca, una banalità che si ripete. Le persone diventano personaggi etichettati con i loro difetti e classificati tra i simpatici e gli antipatici, maschere di una recita che si guarda con la curiosità con cui si guarda l'episodio di una telenovela; gli eventi diventano fatti di cronaca giudicati con uno slogan e archiviati come una collezione di fotografie; le nascite, le morti, le vocazioni, gli scandali diventano numeri di una statistica, senza volti e senza senso.

Si può anche vivere così, ottuse comparse sulla scena della storia umana.

### **2. L'evento sorprendente che rivela la gloria nella storia: l'unzione di Betania**

Lo sguardo ottuso, il pensiero pigro, la superficialità sbrigativa sono però visitati, contestati e convertiti dall'effusione del profumo che riempie tutta la casa di quell'aroma. Quello che il calcolo utilitaristico giudica come uno sperpero, quello che la formalità del galateo può giudicare un gesto sconveniente, quello che sorprende le abitudini ripetitive si rivela essere una profezia, un irrompere della luce che restituisce all'evento la sua profondità e il suo splendore: l'incontro degli amici per la consueta ospitalità si rivela essere l'immagine

di una convocazione in cui abita il mistero di Dio; la conversazione ordinaria si rivela capace di ospitare parole di vangelo; lo slancio di un affetto si rivela essere la via più promettente per entrare nel mistero della Pasqua, fino al giorno della sepoltura di Gesù.

### **3. L'evento sorprendente che rivela la gloria nella storia: la consacrazione delle vergini**

Debora e Monica hanno scelto questa pagina di Vangelo per aiutarci a capire il significato della loro consacrazione. Con questa scelta vogliono aiutarci a capire come nella storia ordinaria abiti la gloria di Dio. La vergine che si consacra per sempre nell'*Ordo Virginum* non cambia vestito, non va ad abitare in un altro luogo, non lascia il posto di lavoro con cui si guadagna da vivere. Risponde però alla vocazione a diventare profumo di puro nardo che riempie tutta la casa: la casa è quella di sempre, ma è tutta profumata; la vita è quella di sempre, ma è tutta consacrata.

Riceviamo dunque l'invito a partecipare allo sguardo di Gesù e ad ascoltare la parola di Gesù che indica a tutti il significato del gesto di Maria di Betania.

La gloria di Dio, la sua intenzione di salvare, il suo amore che trasfigura la vita dei suoi figli non è solo in un altrove, in un altro tempo, in un'altra condizione, ma è qui, dove si vive il quotidiano, è qui dove si condividono gli affetti, le responsabilità, le tribolazioni e le feste, le paure e le speranze.

Proprio questa nostra vita è la vita dei figli di Dio, proprio questi luoghi del nostro quotidiani sono riempiti dell'aroma di quel profumo, proprio questo corpo, con tutte le sue fragilità è tempio dello Spirito Santo.

Le vergini consacrate, con la celebrazione della loro consacrazione, portano alla luce per un momento quel profumo assai prezioso che custodiscono: possono suscitare domande, ricevere persino obiezioni grette come quelle di Giuda, possono sorprendere chi ha visto la loro vita così "normale" e ricevono la notizia della consacrazione come inattesa.

Questo stupore di un momento è però un aiuto ad aver coscienza della verità di sempre: abbiamo buone ragioni per aver stima di noi stessi e degli altri, abbiamo buone ragioni per guardarci intorno con stupore, evitando di essere ottusi e superficiali, abbiamo buone ragioni per credere che in queste nostre relazioni abituali possano essere vivi i sentimenti raccomandati da Paolo: sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, cioè i sentimenti di Gesù.

Tutto può essere santo: *tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre* (Col 3,17).

Tutto! La sveglia del mattino, il viaggio per andare al lavoro, l'esercizio della professione, il saluto alla mamma, al papà, al fratello, alla sorella, al collega, la visita al malato, il catechismo in oratorio, la riunione del condominio, la partecipazione al consiglio comunale, tutto!

La presenza delle vergini consacrate non è una presenza che desidera attirare l'attenzione su di sé, né esibire qualche pratica eroica, è solo l'obbedienza al Signore che chiama per incaricare loro di rivelare a tutti che la gloria di Dio abita proprio nella storia, proprio in questa storia e induce tutti a sospirare il compimento, la piena rivelazione della gioia della comunione con Dio.

---

PELLEGRINAGGIO A LOURDES. ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

## **Per niente di meno che la vita eterna**

(Lourdes - Basilica di S. Pio X, 14 settembre 2018)

[Nm 21, 4b-9; Sal 77 (78); Fil 2, 6-11; Gv 3, 13-17]

Oh, terra, terra di morte! Deserto desolato dove il popolo è trascinato a morte! «*Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto?*» Ma non è solo il deserto dell'Esodo. È il deserto della storia, è tutta la storia umana: terra insidiosa e pericolosa, terra piena di morti e di condannati a morte!

Terra dei serpenti brucianti, del veleno mortifero, terra di piante e disperazione. Oh terra, terra travestita di bellezza che divorì i tuoi figli e li trasformò nella polvere da cui sono stati tratti.

Terra piena di morti e di condannati a morte!

Che cosa fanno gli uomini e le donne quando considerano la morte che domina la terra e il morso velenoso che inietta sofferenza negli uomini e le donne che vivono sulla terra? Che cosa fanno gli uomini e le donne di fronte all'enigma del soffrire, allo strazio del soffrire, all'angoscioso spettacolo del soffrire?

Ci sono uomini e donne che si difendono con l'indifferenza e la distrazione: il male fa male, perciò meglio volgere altrove lo sguardo; vedere la precarietà degli altri rende inevitabile pensare alla propria precarietà, al comune destino che trascina chi abita sulla terra verso l'abisso spaventoso e irrimediabile; meglio pensare ad altro, divertirsi, dedicarsi anima e corpo al lavoro, agli affari, a inseguire le novità del momento, meglio guardare altrove, meglio pensare ad altro. È proibito fare domande, proibito interrogarsi: sì, ma fino a quando? sì, ma quando toccherà a me? sì, ma che senso ha se tutto finisce nel nulla? Meglio difendersi con l'indifferenza e la distrazione.

Ci sono uomini e donne che si muovono a compassione: vivono l'incontro con il soffrire altrui come una vocazione. Il tuo dolore mi commuove, il tuo bisogno è un appello, il tuo limite è una richiesta di aiuto che mi trafigge il

cuore. Il cuore compassionevole tende la mano, dedica il tempo, cerca le parole buone. Il cuore compassionevole soffre con chi soffre. Offre sollievo. Non si chiede: ma che senso ha? A che cosa serve? Se siamo tutti condannati a morte, il piccolo sollievo che offro non è solo una cura palliativa? Il cuore compassionevole non si fa domande, si limita a offrire il piccolo sollievo che può offrire: è un cuore compassionevole.

Ma Dio resterà indifferente nell'alto dei suoi cieli?

Ma Dio si limiterà a offrire qualche momento di sollievo alla terra piena di morti e di condannati a morte?

*«Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui».*

Dio salva, il Figlio unigenito squarcia il velo che incombe sulla terra come la minaccia del nulla e apre la strada verso la vita eterna, entra per la porta stretta della morte nella vita di Dio. La tenerezza di Dio non è una cura palliativa, non è il sollievo di un gesto di compassione, ma la rivelazione di un nome che salva: *«Gesù Cristo è Signore».*

Ci sono uomini e donne che percorrono la terra per annunciare che non siamo morti o condannati a morte, ma figli amati, chiamati alla vita. E questi uomini e donne di fede invitano i fratelli ad alzare lo sguardo a colui che è stato innalzato *«perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».* La fraternità che rende possibile il pellegrinaggio non è un modesto, commovente, gesto di sollievo, non è una parentesi che distrae da una vita troppo noiosa, troppo triste, troppo tragica. È, invece, l'invito ad alzare lo sguardo, a riconoscere in Gesù il principio di vita eterna, a ricevere la rivelazione che questa terra non è una terra piena di morti e di condannati a morte, ma un sentiero che il popolo in cammino percorre nella pazienza dei giorni, nelle tribolazioni ordinarie, nelle domande inquietanti, nelle rivelazioni beatificanti, nelle feste e nei lutti, il cammino verso la vita eterna promessa.

---

PELLEGRINAGGIO A LOURDES. BEATA VERGINE MARIA ADDOLORATA

## Dalla croce l'inizio

(Lourdes - Grotta delle Apparizioni, 15 settembre 2018)

[*Lam* 1, 1b.2a-c.6a.11c-12b.13e-f.16a-c; 3,13.15.49-50.55.31-32.56a.58; *Sal* 85 (86); *Col* 1, 24-29; *Gv* 19, 25-27]

### 1. Stavano presso la croce...

Prima o poi stanno tutti presso la croce.

Vi stanno gli arrabbiati: il dolore esaspera, la vita sembra una punizione, la sofferenza inflitta dagli uomini, dagli eventi, dalla vita, fa arrabbiare, fa bestemmia, come il ladrone crocifisso con Gesù, come molti sui letti degli ospedali, come molti nelle situazioni di sofferenza, oppressione, ingiustizia.

Stanno presso la croce gli indifferenti, quelli che passano, guardano e tirano diritto. È uno spettacolo poco interessante. Non si sentono coinvolti. Loro stanno bene. Se ci sono condannati a soffrire, che cosa possono farci?

Stanno presso la croce i beffardi. Quelli che trovano motivo per insultare i condannati a morte. Quelli che guardano e scuotono il capo: «*Ha salvato gli altri. Non può salvare se stesso?*» (*Mt* 27,42; *Mc* 15,31; *Lc* 22,35). I beffardi si prendono gioco dei vinti. Trovano motivi per scaricare la loro aggressività, il loro disprezzo, il loro scherno: se è in croce, qualche cosa deve aver fatto...

### 2. Anche i credenti stanno presso la croce

Nel dramma della condanna a morte, stavano presso la croce anche i credenti. Maria, la madre, Giovanni il discepolo amato. I credenti stanno presso la croce come gente che ascolta. Il momento è tragico e la sconfitta, l'abbandono è desolante. Eppure loro ascoltano. Gesù è allo stremo, tutto va verso una conclusione fallimentare. Eppure loro ascoltano. Gli altri fanno rumore, insultano, gridano, bestemmiano, ridono. Eppure loro ascoltano. Ecco come sono i credenti: sono quelli che ascoltano.

Stavano presso la croce, non per condannare gli autori del crimine, ma per ascoltare ancora Gesù.

Stavano presso la croce, non per piangere un condannato a morte, non per farsi coraggio a vicenda con patetiche consolazioni e non per condividere la rassegnazione all'inevitabile e all'irrimediabile, ma per ascoltare.

I credenti che stanno presso la croce professano quindi la certezza che da quel morire viene ancora una parola, che da quel soffrire viene ancora una consola-

zione, che da quel finire viene ancora un inizio: e da quell'ora il discepolo l'accoglie con sé.

### 3. Il principio di una nuova comunità

Da quel soffrire nasce la Chiesa, la nuova comunità. Non secondo la carne e il sangue, ma in obbedienza alla parola di Gesù, in attuazione del suo testamento.

Come sarà questa nuova comunità?

È la comunità che dei due fa un popolo solo. Maria rappresenta la figlia di Sion, il popolo di Israele, Giovanni rappresenta la comunità dei discepoli, un nuovo inizio. Ma Giovanni prende con sé Maria. La Chiesa vive dell'eredità di Israele.

È la comunità che è mandata per portare il lieto annuncio ai miseri, lasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà agli schiavi, promulgare l'anno di misericordia del Signore.

È la comunità che sperimenta che la croce non è una obiezione all'amore di Dio, ma una via per impararlo: *«imparò l'obbedienza dalle cose che patì»* (Eb 5,8).

---

PELLEGRINAGGIO A LOURDES. S. MESSA INTERNAZIONALE

## Se qualcuno vuol venire

(Lourdes - Basilica S. Pio X, 16 settembre 2018)

[Is 50, 5-9a; Sal 114 (116A); Gc 2, 14-18; Mc 8, 27-35]

Noi siamo qui per dire: Sì, Signore, noi vogliamo venire dietro a te.

“Ma sapete che io vado a soffrire molto”.

Noi vogliamo venire dietro a te, proprio perché soffriamo, proprio perché solo con te possiamo sapere dove porta questo soffrire che scava nella nostra carne e tormenta il nostro animo.

“Ma se venite dietro a me molti avranno per voi disprezzo e derisione, sarete impopolari, come il Figlio dell'uomo è stato rifiutato dagli anziani”.

Noi vogliamo venire dietro a te, preferiamo condividere la tua solitudine che cercare gli applausi e la popolarità, perché tu sei l'amico di cui non possiamo fare a meno.

“Ma se venite dietro a me non siete al sicuro, non vi sarà garantito benes-

sere e protezione, il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”.

Noi vogliamo venire dietro a te: a che giova guadagnare il mondo intero se poi perdiamo l'anima e la vita finisce nel niente?

“Ma se venite dietro a me dovrete seguire il mio esempio, essere servi gli uni degli altri, amare tutti fino a dare la vita per gli altri, fino a morire”.

Noi vogliamo venire dietro a te: solo con te c'è la gioia, c'è la pace, c'è la speranza di vita eterna.

---

RIPOSIZIONE DEL SANTO CHIODO

## **Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto**

(Milano - Duomo, 17 settembre 2018)

[*Is* 52,13 - 53,5; *ICor* 1,18-19.22-25; *Gv* 19,28-37]

### **1. «Distruggerò l'intelligenza degli intelligenti»**

L'intelligenza che Dio vuole confondere è l'intelligenza triste.

Infatti esiste una intelligenza triste. L'intelligenza triste è quel ridurre l'argomentazione all'informazione, interpretare la realtà con le statistiche, esprimere le valutazioni in base all'indice di gradimento. L'intelligenza triste è una intelligenza senza responsabilità: argomentare, interpretare, valutare è solo frutto di un calcolo, non di una scelta e di un farsi carico.

Il vertice dell'intelligenza triste è la critica che si compie nel demolire ogni certezza, nel mettere in discussione ogni consuetudine, nell'insinuare sospetti in ogni speranza. L'intelligenza triste si compiace della desolazione e ritiene più intelligente lo scetticismo che la fede, il disprezzo piuttosto che l'apprezzamento, l'esitazione piuttosto che lo slancio, l'esperimento piuttosto che l'amore.

L'intelligenza triste si vanta di calcolare le probabilità e ritiene più affidabili le previsioni che le speranze; eccelle nei calcoli e disegna il futuro con la presunzione di previsioni indiscutibili che garantiscono il successo o il disastro, senza esaltarsi e senza compassione. Si tratta dell'intelligenza triste.

Quando le previsioni indiscutibili si rivelano sbagliate e le imprese garantite si rivelano fallimentari, l'intelligenza triste non riconosce di aver sbagliato; dichiara semplicemente che sono intervenuti fattori imprevisti e riprende a calcolare, come se non si potesse fare altro.

Dio confonde l'intelligenza triste con la potenza di Cristo crocifisso, sapienza



di Dio per coloro che sono chiamati. Dalla morte in croce di Gesù è seminata tra gli uomini la sapienza di Dio, è consegnato agli uomini lo Spirito di Dio.

La sapienza di Dio è ispirata dal volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto: si alimenta della contemplazione credente delle opere di Dio.

La sapienza che viene da Dio non costruisce le sue certezze sui calcoli, ma sulla testimonianza di *«chi ha visto e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate»*. La sapienza che viene da Dio è quella che persuade a credere, credere in Gesù, la verità che rivela il significato di tutte le cose, perché *«tutto è stato fatto per mezzo di lui»*.

La sapienza che viene da Dio custodisce la speranza non per previsioni probabili, ma per la fiducia nella promessa firmata con il sangue del Figlio di Dio. Perciò sperimenta la gioia che il mondo ritiene improbabile; ma la sapienza che viene da Dio preferisce credere a Gesù piuttosto che alla sapienza triste del mondo e sperimenta la gioia perché accoglie le parole di Gesù: *«queste cose vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»*.

## 2. La pretesa dei segni smentita dalla debolezza di Dio

*«I giudei chiedono segni»* e Dio li contesta con il segno della croce, scandalo per i Giudei, ma potenza di Dio, più forte degli uomini.

La rivelazione di Dio nel Cristo crocifisso smentisce il pregiudizio presuntuoso.

Il pregiudizio presuntuoso è quello che presume di sapere già come è Dio e perciò si aspetta segni proporzionati. Il pregiudizio presuntuoso pretende i segni grandiosi, l'irrompere della potenza invincibile, identifica la gloria di Dio con il trionfalismo della rivincita nazionale. Il pregiudizio presuntuoso invoca il giudizio di Dio nella presunzione che Dio darà finalmente ragione ai suoi amici e umilierà terribilmente i suoi nemici. Il pregiudizio presuntuoso è arrogante e ottuso, si aspetta emozioni forti ed eventi clamorosi.

Dio smentisce il pregiudizio presuntuoso con la glorificazione del crocifisso: *«si meraviglieranno di lui molte nazioni; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca perché vedranno un fatto mai a essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito»*.

La potenza di Dio non si manifesta nel trionfo grandioso, ma nel compimento dell'amore che dà la vita per i suoi amici, nell'umiliazione del Figlio che *«si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità»*. Così si è rivelata la potenza di Dio, come amore che niente può stancare, come amore che niente può fermare, come amore fino alla fine. Dio vince il pregiudizio presuntuoso con la glorificazione della debolezza. La glorificazione della debolezza chiama allo stupore che volge lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Ecco perché veneriamo il santo chiodo, lo custodiamo come reliquia preziosa, lo proponiamo alla venerazione dei fedeli: è un segno della passione del Signore e rinnova qui nel nostro Duomo, insieme con tanti altri segni, l'invito

a vincere l'intelligenza triste e il pregiudizio presuntuoso e a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Per questo arde una piccola luce là dove è custodito il santo chiodo, come per invitare chi entra in Duomo con animo disposto alla fede a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto.

---

MEMORIA DI SUOR LEONELLA SGORBATI

## **La gloria del seme che muore**

(Sesto San Giovanni - Parrocchia di S. Giuseppe, 17 settembre 2018)

[*Is* 61, 1-3; *Sal* 33 (34); *Fil* 2, 5-11; *Gv* 12, 20-28]

### **1. Come si misura un'opera e una vita?**

Gente avveduta che sa calcolare il dare e l'avere, gente prudente che investe le sue risorse con le dovute garanzie, gente astuta che intuisce dove c'è il miglior guadagno e il rischio minore, gente esperta di bilanci e previsioni, gente ben informata su tendenze e scadenze, pronta all'audacia quando ci sono frutti da cogliere e abile nel tirarsi indietro quando incombono le minacce, gente del mondo, che cosa ne pensate di questa vita?

Gente che valutate il bene e il male in base al bilancio, gente che valutate come va il mondo in base all'indice di borsa, come valutate questa storia e la sua conclusione?

Gente delle statistiche e dei numeri, che cosa imparate della vicenda di suor Leonella?

Certo anche la storia di suor Leonella si può raccontare con i numeri, calcolando quanti bambini siano venuti alla luce grazie alla sua attività di ostetrica, calcolando quante ragazze si siano preparate per la professione di infermiera nelle scuole avviate da suor Leonella e dalle sue consorelle, considerando quante strutture siano state impiantate, siano state mantenute e sviluppate in un'opera di solidarietà internazionale che ha rivelato tanta generosità e professionalità.

Ma sono i numeri a misurare una vita? Sono le statistiche e i bilanci a raccontare una storia?

## 2. La gloria del Figlio dell'uomo

Forse qualcuno può considerare il Vangelo anacronistico, perché Gesù non fa mai questione di numeri: né quando si tratta di confrontare la miseria delle risorse in confronto con l'enormità della fame: "che saranno mai cinque pani per tanta gente?"; né quando si tratta di raccogliere i discepoli: di fronte all'abbandono di molti, non supplica i Dodici di restare, ma li invita a scegliere: "forse anche voi volete andarvene?".

Quale è dunque il criterio di Gesù per valutare la sua missione?

Il criterio di Gesù enunciato nel Vangelo è la gloria del nome del Padre: una vita è spesa bene se il Padre è glorificato. Il Figlio è venuto nel mondo e si prepara alla sua ora con questo unico criterio: *«per questo sono giunto a quest'ora. Padre glorifica il tuo nome»*.

In questa gloria trova gloria il Figlio: *«è giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo»*.

Il Figlio quindi può valutare il buon esito della sua missione se compie la volontà del Padre: non conta quanta popolarità si guadagni, non conta quante opere buone abbia compiuto, non conta quanti siano coloro che hanno deciso di seguirlo e se siano gente importante o insignificante. Per Gesù conta la gloria del Padre.

E come si può immaginare la gloria del Padre?

L'immagine che Gesù propone è quella del chicco di grano: la condizione perché il chicco porti frutto è che muoia: *«se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»*.

Per questo Gesù è venuto per essere un chicco di grano: seminare nella storia umana una forza che produca molto frutto, che dia gloria al Padre. La gloria di Dio è l'amore che entra nella vita di uomini e donne e li rende capaci di amare. Amare non è in primo luogo produrre buoni risultati, far crescere il benessere dei popoli, assicurare le risorse di cui c'è bisogno. Amare è stabilire relazioni sulla decisione del dono, sulla logica del prendersi cura dell'altro, in una gara per stimarsi a vicenda, in una disponibilità alla confidenza, alla fiducia. Amare non è in primo luogo considerare l'altro come destinatario di una beneficenza. Amare è piuttosto considerare l'altro come un fratello, una sorella, una persona chiamata a condividere la vita, la speranza, la gioia di Dio. Ecco come il Padre ha glorificato il suo nome, in quel dono che il Figlio fa della sua vita per seminare nella storia umana questa vocazione ad amare.

## 3. Come si può valutare la storia di suor Leonella?

È stato uno sperpero di tempo, energie, competenze?

È stata piuttosto una vita che ha dato gloria a Dio: il molto frutto che ha prodotto questo chicco di grano seminato in terra d'Africa non è anzitutto la quantità delle opere e i risultati dell'intraprendenza e generosità di una suora e di un Istituto. È stato invece quel morire per amore che chiama ad amare, quel

morire perdonando che chiama a praticare il perdono, quel morire facendo della propria vita un dono per convincere altri che la vita si salva solo se si dona.

INIZIO DELL'ANNO SEMINARISTICO

## **L'anno seminaristico può guarire l'ascoltatore smemorato?**

(Venegono Inferiore, Seminario Arcivescovile, 20 settembre 2018)

[Gc 1, 19-27; Sal 36 (37); Lc 18, 18-23]

### **1. L'ascoltatore smemorato**

L'esperienza del rovelto ardente lo ha fatto ardere, lo ha toccato nel profondo, è entrato nel fuoco ed è diventato tutto fuoco. Che cos'è successo poi? È come se si fosse raffreddato e dell'esperienza del rovelto gli è rimasto solo la fotografia: di tanto in tanto la riguarda, ma chi si scalda con una fotografia del fuoco? *Guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era.* È un ascoltatore smemorato.

Ha camminato per deserti aspri, una storia complicata di ferite e di rivelazioni: ha conosciuto il peccato e il perdono, si è perduto dietro agli idoli ed è stato recuperato alla libertà; la rabbia, la frustrazione, la vergogna si sono abbattute come tempeste sulla sua navigazione e ha poi risentito suonare nella tempesta la voce potente del Signore che ha calmato il mare e fatto tacere il vento. Ma poi, arrivato nel porto tranquillo, si è lasciato prendere dalla vita e dalla sua frenesia e non pensa più alle grazie ricevute e alle prove attraversate. Non fa volentieri i conti con la sua storia. Preferisce essere un ascoltatore smemorato.

Ha imparato a resistere e a lottare, ha acquisito quell'esperienza che rende prudenti nei pericoli e coraggiosi nell'affrontare le sfide. Si è fatto una competenza e un allenamento alla fatica che lo ha predisposto a vivere anche i sacrifici con scioltezza e senza lamentele e malumori, come un lieto tributo all'impresa o piuttosto alla sequela alla quale è stato chiamato. Il buon allenamento rende più lieve anche la fatica, gli orari impegnativi, l'applicazione tenace. Poi però la vita ha preso un ritmo più tranquillo, si è accomodato in una condizione più confortevole e il divano gli è diventato più familiare della palestra e della parete. Le lotte e i sacrifici di un tempo sono ormai nel passato e il vigore si è infiacchito: ora non avrebbe più le energie per ripercorrere le stesse strade. È un ascoltatore smemorato.

Forse anche il notevole che parte con tanto slancio e poi si allontana malato di

tristezza è un ascoltatore smemorato: non si ricorda più dell'ardore che ha fatto nascere la domanda ed è risucchiato dalle abitudini e dalle ricchezze possedute.

## 2. La tentazione dell'ascoltatore smemorato nella vita seminaristica.

Anche gli anni di formazione seminaristica possono insinuare la tristezza del notevole troppo attaccato alle sue ricchezze, la malattia dell'ascoltatore smemorato.

Il seminarista ascoltatore smemorato dimentica l'esperienza del rovetto, censura la sua storia e la sottrae allo sguardo misericordioso che guarisce, si adagia nella abitudine al divano e gli risultano insopportabili quei disagi e quei sacrifici che in altri tempi e in altri contesti gli sembravano naturali. Si abitua al lamento, si ammala di tristezza, gli è abituale il malumore.

## 3. Guarire dalla tristezza

La vita seminaristica non contiene solo la tentazione di essere contagiati dalla sindrome dell'ascoltatore smemorato e dalla sua tristezza, ma contiene anche i rimedi.

La grazia di essere una comunità di generazioni diverse è un rimedio alla superficialità se il rapporto non è solo di prestazione di servizi, ma di custodia della ricchezza della tradizione e della profondità del mistero: gli educatori nelle loro diverse competenze, il presbiterio diocesano nella sua ricca varietà, la comunione dei santi nello splendore della sua gloria richiamano infaticabilmente il seminarista *«a fissare lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, a restarle fedele, come uno che la mette in pratica: questi troverà la sua felicità nel praticarla»*.

La fraternità e l'amicizia nella vita di seminario non sono condizioni di vita precarie e occasionali, esterne al cammino della scelta che decide la vita, ma sono le grazie di camminare insieme come popolo in cammino verso la terra promessa. La qualità dei rapporti quotidiani sostiene il cammino di ciascuno, incoraggia gli sfiduciati, scuote i pigri, condivide la gioia, i pensieri, le speranze, ridimensiona i presuntuosi. L'amicizia e la fraternità sono la benedizione di Dio per chi vuole servire il Signore.

*«Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza. Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi»*.

La docilità alla Parola piantata in noi significa la preghiera che ascolta, la preghiera che contempla, lo studio che verifica e approfondisce, la ricerca che forma una sapienza cristiana raccogliendo il frutto di tutte le discipline e mantiene sulla giusta via il popolo in cammino verso la terra promessa.

La vita fraterna e la comunità composita di una comunione multiforme devono essere sottomessi alla Parola di Dio, che è lampada per i nostri passi. L'amicizia e la fraternità possono degenerare in complicità, cameratismo, dina-

miche affettive morbose; la convivenza con la comunità educante può degenerare nella logica del condominio e nella pratica professionale; se siamo docili alla Parola diventerà la sorgente di acqua fresca che fa crescere lungo il cammino il vigore dei pellegrini.

---

ORDINAZIONI DIACONALI

## **Trattato sulla spiritualità del telegramma**

(Milano - Duomo, 29 settembre 2018)

[*Ap* 11, 19-12, 12; *Sal* 137 (138); *Col* 1, 13-20; *Lc* 1, 8-20.26-33]

La celebrazione delle Ordinazioni diaconali nel contesto liturgico della festa dei santi Arcangeli Michele, Gabriele, Raffaele suggerisce un trattato sulla spiritualità del telegramma che si compone di sette capitoli.

### **1. Il telegramma**

Il telegramma è uno strumento di comunicazione che è meno usato oggi perché altri strumenti di comunicazione sono più rapidi e meno costosi e perciò più diffusi. Tuttavia le poste prestano ancora questo servizio e in certe occasioni si rivela necessario.

### **2. Il telegramma si usa per una comunicazione urgente**

C'è un messaggio che in poche ore deve arrivare a destinazione, per partecipare a un evento festoso o doloroso, per far giungere in fretta una risposta importante e attesa.

La spiritualità del telegramma è quindi di farsi carico di un'urgenza: non c'è tempo da perdere. C'è gente che ha bisogno della buona notizia e della speranza, per non cedere allo scoraggiamento e alla disperazione. Non è possibile disperdersi in curiosità o perdersi in discussioni. Si deve annunciare che *«ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, perché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli [...] lo hanno vinto grazie al sangue dell'Agnello»*.

### **3. Il telegramma non è importante: conta chi lo manda e che cosa dice**

Chi riceve il telegramma non dà importanza al telegramma, ma guarda con impazienza da chi sia stato inviato e che cosa dice.

La spiritualità del telegramma è quella di offrire un servizio, non di richiamare l'attenzione su di sé: è importante che sia chiaro chi lo ha inviato e quale sia il contenuto del messaggio. I destinatari dell'annuncio devono essere aiutati a rivolgere il pensiero alla sollecitudine di quel Signore che si prende cura di ciascuno e rivolge a ciascuno la chiamata urgente, l'annuncio determinante, il messaggio necessario per vivere e per sapere perché fare festa.

### **4. Il telegramma è uno strumento di comunicazione**

Nessuno chiede al telegramma se è contento o se è triste, se è ben riposato o se è stanco. Importante è che la notizia giunga a destinazione.

La spiritualità del telegramma è una spiritualità adulta, che non si lascia condizionare troppo dall'umore e dalla voglia: il telegramma è tutto preso dalla sua missione. Non si ripiega a compiangersi quando si sente ignorato o maltrattato, non si compiace di sé quando si vede accolto con esultanza. Non deve pensare ad altro che a eseguire il compito che gli è stato affidato.

### **5. Il telegramma è scritto su carta di poco valore**

Per far pervenire il telegramma le poste non usano un materiale prezioso, non una carta decorata e costosa: si usa una carta ordinaria, materiale riciclato per evitare sperperi.

La spiritualità del telegramma non richiede di essere un genio o un eroe o un campione: basta essere disponibile a ricevere il messaggio, a custodirlo con precisione, a farlo giungere a destinazione. Il servizio di telegramma è dunque praticabile da chi è umile, modesto: anche se uno è fragile e poco considerato secondo i criteri del valore e della bellezza non è inadatto alla spiritualità del telegramma.

### **6. Il telegramma trasmette un messaggio breve, perché ogni parola costa**

Il testo del messaggio deve essere breve, perché si paga ogni parola.

La spiritualità del telegramma è quindi caratterizzata dalla sobrietà: non si perde in chiacchiere, non lascia spazio alle parole inutili, non divaga in esercizi retorici, non si confonde in lunghe argomentazioni. Porta l'annuncio per cui è stato mandato e così adempie la sua missione: suscita gioia, provoca a conversione, convoca per una missione, annuncia l'evento sperato. Annuncia l'essenziale, la verità che illumina tutte le cose, il senso di tutta la storia. In fondo

ha una sola parola da dire. Deve dire Gesù: *«in lui furono create tutte le cose [...] tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono»*.

## 7. Il telegramma, quando ha compiuto la sua missione, non serve più

Non si conserva un telegramma come fosse un gioiello prezioso, un'opera d'arte da ammirare, un oggetto da collezionare. Quando uno ha letto il messaggio, il telegramma finisce nel cestino.

La spiritualità del telegramma comprende anche quell'arte del farsi da parte che evita di essere ingombrante, di imporre la propria presenza. Eseguita la missione, è necessario che si faccia festa per lo Sposo e l'amico dello sposo si fa da parte e si rallegra che lui cresca e che il telegramma sia ignorato. Vive di una libertà dall'amor proprio e non si sente ferito se viene riciclato per altri messaggi e altri destinatari.

I santi Arcangeli che celebriamo oggi sono modelli per questa spiritualità sobria ed efficace. I nostri fratelli che si presentano per l'Ordinazione diaconale dopo anni di preparazione e di discernimento sono stati ritenuti pronti e adatti per essere annunciatori di un messaggio urgente per il nostro tempo che porteranno dove sono mandati, senza darsi importanza, lieti di servire alla gioia di fratelli e sorelle, nel condividere la speranza che è stata seminata in loro dalla promessa e dalla testimonianza di Gesù. E noi li accompagniamo con la preghiera e l'affetto e con l'augurio che si esercitino nella spiritualità del telegramma.

---

CENTENARIO DELLA BENEDIZIONE DELLA PRIMA PIETRA

## Pietre vive: vivere da svegli

(Lecco - Santuario Beata Vergine della Vittoria, 29 settembre 2018)

[Dt 6, 1-9; Sal 118 (119); Rm 13, 8-14a; Lc 10, 25-37]

### 1. La vita in pericolo, la felicità in forse, il popolo insidiato

Il Signore Dio ha rivelato le sue intenzioni: vuole rendere felice il suo popolo. Si prende cura con sollecitudine amorevole:

*«ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica perché tu sia felice e diventi molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele»*.

Sì, risponde il popolo amato dal Signore: "Noi vogliamo restare fedeli alla legge del Signore", ma poi i precetti dati dal Signore per indicare la via della



vita e della gioia risultano lontani dal cuore dei suoi figli: il cuore, cioè gli affetti, i desideri si attaccano ad altro, altre promesse di felicità risultano più persuasive e raggiungibili. Forse la mente offre buone ragioni per restare fedeli ai precetti del Signore, ma le dinamiche degli affetti, la fragilità della volontà, l'incontrollabile tumulto delle voglie trascinano altrove.

Sì, risponde il popolo amato dal Signore: “Noi vogliamo restare fedeli alla legge del Signore”, ma poi quando si è in casa non se ne parla più. Si ascoltano le buone prediche, si presenta una immagine di persone per bene quando si è in pubblico, ma quando si rientra nel privato risulta più comodo tacere a proposito dell'invito del Signore ad amare lui che è l'unico Signore. Anche tra marito e moglie che si sono sposati in chiesa si parla di tutto, ma non della fede; tra genitori e figli si discute di tutto, talora anche scendono pesanti silenzi e ci sono musi lunghi e i figli adolescenti si presentano intrattabili e suscettibili e allora anche il papà e la mamma preferiscono parlare di niente e sembra che non abbiano più niente da dire sul senso della vita.

Sì, risponde il popolo amato dal Signore: “Noi vogliamo restare fedeli alla legge del Signore”, ma poi quando si esce dal recinto rassicurante dei devoti e si cammina per la strada, quando ci si incontra e ci si scontra con la gente e con la babele delle opinioni e delle lingue, quando il professarsi cristiani espone allo scetticismo e al disprezzo, allora si preferisce non parlare di quello che Dio ha rivelato e della sua legge offerta per la felicità dei suoi figli. Anche coloro che sanno di essere figli di Dio riempiono il tempo di chiacchiere, mormorazioni e lamenti, come tutti e tacciono dell'essenziale.

Sì, risponde il popolo amato dal Signore: “Noi vogliamo restare fedeli alla legge del Signore”, ma poi nelle diverse situazioni della vita, quando uno è a letto malato e sente il dolore insidiare la vita e tormentare le membra allora dubita di essere amato dal Signore e dubita dell'intenzione di Dio di prendersi cura della sua felicità e gli sembra che la sua vicenda sia una obiezione alla sua fede.

Sì, risponde il popolo amato dal Signore: “Noi vogliamo restare fedeli alla legge del Signore”, ma poi quando uno è in piena salute e si alza vigoroso e affronta la vita fiero delle sue risorse e audace nelle sue aspettative, allora gli sembra superfluo fare riferimento alle parole del Signore, ha la persuasione di poterne fare a meno, ha l'impressione che la legge del Signore sia una specie di impaccio che impedisce lo slancio, che intralcia il cammino, che pone limiti a quello che si potrebbe fare.

## **2. È tempo di svegliarvi dal sonno!**

Di fronte alle molte tentazioni che insidiano la fiducia nell'intenzione di Dio di renderci felici e inducono alla mediocrità, suggeriscono come atteggiamento più intelligente e realistico lo scetticismo, consigliano di pensare a sé, di corazzarsi di indifferenza e di tirare dritto di fronte al gemito dei fratelli, riceviamo da questa celebrazione un invito pressante: *è tempo di svegliarvi dal sonno!* Non ci sono altre vie di salvezza! Non lasciatevi distrarre dalle seduzioni:

avete visto dove vi portano! Non lasciatevi scoraggiare nel cammino: la salvezza è vicina! Il Signore vi parla, vi chiama, vi accompagna.

Vivere da svegli, onestamente, come in pieno giorno: questa è l'urgenza.

Vivere da svegli, significa vivere sempre alla presenza di Dio, in ogni momento la sua parola ci orienta, ci consola, ci infonde coraggio, pazienza, libertà. Vivere sempre alla presenza di Dio, come Maria che continuamente meditava sulle parole di Gesù, sul suo comportamento e trovava la sua beatitudine nella fede nell'adempimento delle parole del Signore.

Vivere da svegli, significa lasciarsi interrogare da ciò che succede sotto i tuoi occhi, lasciarsi toccare il cuore dalla sofferenza e dalla sventura che incontri, così come quello straniero che provò compassione per lo sconosciuto derubato, percosso a sangue e abbandonato.

Vivere da svegli significa rivestirsi del Signore Gesù Cristo, cioè non basta la buona azione di un momento, lo slancio di una emozione; la fedeltà alla nostra vocazione alla gioia è uno stile quotidiano, è la pratica ordinaria del primo e del secondo comandamento, è muovere ora e domani e sempre il passo che continua il pellegrinaggio verso la terra promessa.

Vivere da svegli significa essere pietre vive che edificano la Chiesa: non come presenze immobili, non con la ripetitività di abitudini antiche, non con l'inerzia delle scadenze del calendario, ma come un giovane ardore che reso vivo dallo Spirito interpreta la realtà come occasione, la presenza come responsabilità, l'appartenenza come conformazione allo stile di Gesù.

## Decreto nomina ministri della Confermazione

Visto il decreto in data 9 ottobre 2013 con cui si disponeva il riordino dei ministri del Sacramento della Confermazione, con le successive integrazioni; intendendo confermare le suddette scelte;

### PRECISIAMO

che, oltre ai Vescovi (Arcivescovo e Vescovi ausiliari, anche emeriti), **ministri ordinari** del Sacramento della Confermazione:

Arcivescovo	S.E. mons. Mario Enrico Delpini
Vescovo Ausiliare - Vicario Generale	S.E. mons. Franco Maria Giuseppe Agnesi
Vescovo Ausiliare	S. E. mons. Erminio De Scalzi
Vescovo Ausiliare	S.E. mons. Paolo Martinelli, O.F.M. Capp.
Vescovo Ausiliare	S.E. mons. Luigi Stucchi
Vescovo Ausiliare emerito	S. E. mons. Angelo Mascheroni
Vescovo Ausiliare emerito	S. E. mons. Marco Virgilio Ferrari

**i presbiteri cui conferiamo stabilmente la facoltà** di amministrare il Sacramento della Confermazione (con eccezione della Parrocchia o Comunità pastorale di cui fossero parroci o amministratori parrocchiali) sono:

### **i membri del Consiglio episcopale Milanese:**

Vicario Zona I	don Carlo Azzimonti
Vicario Zona II	don Giuseppe Natale Vegezzi
Vicario Zona III	mons. Maurizio Rolla
Vicario Zona IV	don Giovanni Luca Raimondi
Vicario Zona V	don Luciano Angaroni
Vicario Zona VI	mons. Michele Elli
Vicario Zona VII	don Antonio Novazzi
Moderator Curiae	mons. Bruno Marinoni
Vicario di Settore	don Mario Stefano Antonelli
Vicario di Settore	mons. Luca Bressan
Vicario di Settore	mons. Ivano Valagussa
Rettore Seminario Arcivescovile	mons. Michele Di Tolve
Cancelliere Arcivescovile	mons. Marino Mosconi
Responsabile Ufficio Comunicazioni	don Walter Magni

### **i titolari di alcuni Uffici di particolare rilievo:**

Vicario Giudiziale	mons. Paolo Giuseppe Bianchi
--------------------	------------------------------

---

Arciprete del Duomo	mons. Gianantonio Borgonovo
Penitenziere Maggiore	mons. Fausto Gilardi
Penitenziere Maggiore Emerito ( <i>ad tempus</i> )	mons. Gianfranco Meana
Pro-Presidente della Congregazione del Rito	mons. Marco Maria Navoni
Prefetto della Veneranda Biblioteca Ambrosiana	mons. Marco Ballarini
Assistente Generale dell'Azione Cattolica	don Cristiano Graziano Passoni
Segretario CEL	mons. Giuseppe Antonio Scotti

**i parroci di alcune parrocchie:**

Abate di S. Ambrogio	mons. Carlo Faccendini
Arciprete di Monza	mons. Silvano Provasi
Prevosto di Abbiategrasso	mons. Innocente Binda
Prevosto di Busto Arsizio	mons. Severino Carlo Pagani
Prevosto di Desio	mons. Giovanni Attilio Cesena
Prevosto di Gallarate	mons. Riccardo Festa
Prevosto di Lecco	mons. Davide Milani
Prevosto di Legnano	mons. Angelo Cairati
Prevosto di Saronno	mons. Armando Cattaneo
Prevosto di Seregno	mons. Bruno Molinari
Prevosto di Sesto San Giovanni	mons. Roberto Davanzo
Prevosto di Treviglio	mons. Norberto Donghi
Prevosto di Varese	mons. Luigi Paolo Panighetti

I Decani, incaricati di coordinare la scelta dei ministri nelle singole parrocchie, sono ministri del Sacramento della Confermazione per gli adulti (in Città la facoltà è data ai Prefetti) e possono essere nominati ministri *ad actum* del Sacramento della Confermazione per i ragazzi (con eccezione della propria Parrocchia o Comunità pastorale), in caso di necessità.

Milano, 7 settembre 2018  
Prot. Gen. n. 02868

Arcivescovo  
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile  
*mons. Marino Mosconi*

---

## Decreto di indizione della Visita Pastorale Diocesana

Tra i compiti richiesti al Vescovo come espressione della sua particolare relazione con l'intero popolo di Dio a lui affidato vi è quello di «visitare ogni anno la Diocesi, in tutto o in parte», così da «visitare l'intera Diocesi almeno ogni cinque anni» (can. 396 § 1 C.I.C.). Pur nella consapevolezza della particolare vastità dell'Arcidiocesi di Milano intendo assolvere a questo dovere facendomi personalmente prossimo alle comunità locali ambrosiane e affidando ad alcuni collaboratori l'attenzione a determinati aspetti della vita pastorale e amministrativa.

In concreto, avendo ormai compiuto il mio primo anno di ministero come Arcivescovo di Milano (presa di possesso della Diocesi il 9 settembre 2017) e in piena consonanza con il nuovo anno pastorale, che oggi si inaugura nel segno della dimensione pellegrinante della fede (*Cresce lungo il cammino il suo vigore. Il popolo in cammino verso la città santa, la nuova Gerusalemme*), avendo sentito il Consiglio Episcopale, il Consiglio Presbiterale e l'Assemblea dei Decani, con il presente atto, visti i cann. 396-398 C.I.C. e i nn. 221-225 del direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi, *Apostolorum successores* (7 giugno 2003),

### **indico la Visita pastorale diocesana**

che avrà inizio con la prossima prima domenica di Avvento,  
secondo il Rito Ambrosiano  
(18 novembre 2018).

La Visita pastorale si realizzerà in particolare secondo le seguenti modalità:

mi recherò personalmente in ogni Parrocchia della Diocesi per vivere in essa una celebrazione eucaristica oppure un'altra celebrazione liturgica o una manifestazione di pietà popolare, così come concordato di volta in volta con il Responsabile della Comunità pastorale o con il Parroco; durante la celebrazione una particolare attenzione sarà rivolta alle famiglie dei ragazzi che stanno compiendo il cammino dell'iniziazione cristiana, al tema vocazionale e al ruolo dei nonni nelle famiglie e nella comunità;

chiedo a ogni Consiglio di Comunità pastorale o Consiglio pastorale parrocchiale (invitando all'incontro anche i corrispettivi Consigli per gli affari economici) di rendersi disponibile a un incontro con l'Arcivescovo, allo scopo di verificare in modo sinodale l'attuazione (considerare i percorsi in atto, introdurre gli opportuni aggiornamenti e le eventuali correzioni, rilanciare) delle indicazioni conclusive della visita del card. Angelo Scola e quindi le priorità pastorali e il cosiddetto "passo da compiere" ivi stabilito;

chiedo a tutti i presbiteri, i diaconi e le comunità di vita consacrata che nel Decanato condividono la responsabilità pastorale, di rendersi disponibili a un incontro con l'Arcivescovo e desidero altresì incontrare personalmente, nella

stessa occasione o in altre circostanze, tutti i presbiteri e i diaconi ambrosiani o che hanno un incarico pastorale in Diocesi;

affido al Settore per l'Educazione e Celebrazione della Fede della Curia Arcivescovile, con la collaborazione di altri soggetti attivi nell'apostolato biblico, il compito di costituire un'équipe che, a nome dell'Arcivescovo, visiterà ogni Decanato per recensire, verificare e rilanciare i percorsi che sono pastoralmente proposti per promuovere l'auspicata e irrinunciabile familiarità di ogni battezzato con la Sacra Scrittura;

affido al Settore per gli Affari generali della Curia Arcivescovile il compito di costituire un'équipe che, a nome dell'Arcivescovo, supporterà ogni Comunità pastorale e ogni Parrocchia nella raccolta mediante supporto informatico di una serie di dati prevalentemente amministrativi (che saranno poi razionalmente organizzati e conservati, anche a favore delle stesse comunità) e nella verifica dello stato di attuazione del cosiddetto "fascicolo del fabbricato", nell'intento di favorire la migliore conservazione dei beni ecclesiastici e l'assunzione delle scelte più adeguate in questo campo, suscitando le opportune collaborazioni, in particolare da parte dei fedeli laici;

affido al Centro Diocesano Vocazioni e alla pastorale vocazionale del Seminario, con il coordinamento del Vicario per l'Educazione e Celebrazione della Fede, il compito di costituire un'équipe che, a nome dell'Arcivescovo, promuova l'attenzione delle comunità cristiane alla pastorale vocazionale, assumendo le iniziative che risulteranno più opportune in connessione con la Visita pastorale;

ai sensi del can. 806 § 1, nell'ambito della Visita pastorale diocesana, intendo visitare le scuole cattoliche presenti in Diocesi, promuovendone la migliore e più proficua collaborazione in vista di una pastorale scolastica più efficace, tenendo conto anche della presenza e del ruolo delle scuole di ispirazione cristiana;

chiedo ai Decani di offrire la loro piena collaborazione nella preparazione della Visita pastorale, sia in riferimento alle realtà ecclesiali, anche non parrocchiali, del territorio (il Decano deve peraltro ottemperare anche agli obblighi di visita di cui al can. 555 § 4 e alla cost. 163 § 3, lettera h del Sinodo diocesano 47°: «visitare... le parrocchie del decanato, per conoscere le attività e le difficoltà pastorali, verificando in particolare la buona tenuta dei libri parrocchiali»), che in riferimento al Decanato stesso, per la verifica delle iniziative in campo biblico (per la quale sarà molto opportuno il coinvolgimento del Consiglio pastorale decanale) e per l'incontro con i ministri ordinati, i consacrati e le consacrate;

chiedo ai Vicari episcopali di Zona di sostenere i Decani, i Parroci e i Responsabili di Comunità pastorale nello svolgimento delle loro responsabilità rispetto alla Visita pastorale, di assistermi con il loro consiglio (anche in ordine all'organizzazione della Visita) e di seguire con attenzione la fase successiva, in cui dare sviluppo a quanto potrà emergere dallo svolgimento della Visita pastorale in tutte le sue articolazioni;

chiedo a tutti i presbiteri, i diaconi, i consacrati, le consacrate e i fedeli lai-

ci di collaborare con disponibilità allo svolgimento della Visita, secondo le responsabilità proprie di ciascuno e secondo la comune chiamata alla preghiera;

chiedo ai battezzati di altre Chiese o comunità ecclesiali, ai battezzati che si sono allontanati dalla professione della fede e a quanti professano altre convinzioni religiose o non religiose di accogliere la Visita pastorale come un gesto di sincera fraternità e amicizia.

Per l'intercessione di Maria Nascente invoco la benedizione di Dio sulla prossima Visita pastorale e su tutti i fedeli ambrosiani.

Milano, 8 settembre 2018 *Natività della Beata Vergine Maria*  
Prot. Gen. n. 02777

Arcivescovo  
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile  
*mons. Marino Mosconi*

